

RASSEGNA DI RACCONTI

LA MONTAGNA PIÙ
ALTA È DENTRO DI
NOI

CONCORSO LETTERARIO 2018
CAI MILANO



CAI MILANO

La montagna più alta è dentro di noi

*Raccolta di racconti tratti dall'omonimo concorso
letterario indetto dal CAI Milano*

Prima ed. 2018



Indice

Il CAI Milano

Introduzione

“ Vette ed abissi ” di Giuseppe Muscardini	- primo classificato
“ In cordata ” di Antonio Antonelli	- secondo classificato
“ Salire su una vetta non ha senso ” di Stefano Guarda	- terzo classificato
“ Casa ” di Smaranda Chifu	- finalista
“ La montagna più alta ” di Ilario Rigon	- finalista
“ I funanboli ” di Paola Renzetti	- finalista
“ Impluvi ” di Isabella Minelli	- finalista
“ Quasi gemelli ” di Fabio Tittarelli	- finalista
“ Giuseppe e Marta ” di Rita Manzara	- finalista
“ La corda invisibile ” di Caterina Cedrone	- finalista

Diritti d'autore

Il "CAI Milano", la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano, svolge, sia per gli aderenti che per tutti gli interessati, un'azione che mira a promuovere la conoscenza della montagna quale ambiente culturale e naturale, la frequentazione della stessa e la pratica in sicurezza dell'alpinismo nelle sue diverse forme attraverso l'organizzazione di corsi, stages, seminari, ecc. Gestisce una rete propria di rifugi nelle Alpi e Prealpi italiane, mantiene una biblioteca specializzata pubblica dedicata alla montagna, intense relazioni e collaborazioni internazionali con le omologhe Associazioni aderenti di altri paesi.



Introduzione

Pareti vertiginose, cime inarrivabili, estesi ghiacciai o più semplicemente sentieri, rifugi, natura che esplode al nostro passaggio, la montagna è tutto questo e molto altro. La montagna è un ambiente naturale meraviglioso, e contemporaneamente un luogo dell'esistenza, un luogo di incontro, dove lanciare sfide o cercare conferme. Un luogo altro, dove ritrovare parte di se stessi e riconoscere gli altri. Un luogo letterario ideale.

Ecco il motivo per cui una delle iniziative della rinnovata Commissione Culturale del CAI Milano, non poteva che essere legata a un evento che permettesse a tutti di poter raccontare il proprio sentimento o la propria idea di montagna, attraverso lo strumento della scrittura: di tutti gli strumenti umani il più intimo e personale.

Da qui il titolo del primo concorso letterario **“La Montagna più alta è dentro di noi”**, che riprendendo una famosa frase di Walter Bonatti, ci ricorda che chi si avvicina alla montagna prima o poi finisce inevitabilmente per cimentarsi in una sua piccola impresa personale e che la cima più alta da raggiungere è in fondo solo la migliore metafora del compimento dei nostri sogni e delle nostre speranze.

Il CAI Milano e la Commissione Culturale, hanno dato la possibilità, a molti per la prima volta, di raccontare tutto questo e di poterlo trasmettere agli altri. Abbiamo ricevuto decine di racconti, di amori perduti o ritrovati, di ricordi che hanno segnato vite, sulla bruttezza della guerra o la bellezza della solidarietà e poi amicizia, fatica, orgoglio, eroismo, avventura, amore per la natura. Sentimenti che solo la montagna è capace di racchiudere in sé e intimamente legare.

Fra tutti i racconti pervenuti, ne sono stati scelti dieci, fra cui i tre risultati migliori all'esame della giuria del concorso, e sono stati inseriti nel piccolo e-book che vi accingete a leggere. Dieci racconti scelti a testimoni ideale di tutti i sentimenti e le emozioni contenute in tutti i lavori che, con grande entusiasmo, abbiamo ricevuto e vagliato.

Alla fine poco importa se nessuno dei nostri scrittori riuscirà mai a salire un ottomila, la loro personale impresa, la loro cima raggiunta, è già racchiusa nelle righe che hanno scritto e che hanno voluto condividere con tutti noi.

Un ringraziamento speciale va a Roberto Iasoni, grande amico e Presidente della Giuria, ai componenti della Commissione che ne hanno fatto parte: Benedetta Buliani, Paola Dotti, Daniela Stincheddu, Raffaella Tavacca, Lucrezia Vaccaro, Giampiero Braghin, Roberto Rizzente e Roberto Monguzzi, al segretario del concorso Massimiliano Cereda, alla Presidenza del CAI Milano che ha creduto in questa iniziativa, e a tutti gli amici e i soci del CAI di tutta Italia che hanno partecipato al nostro primo concorso letterario.

La Commissione Culturale del CAI Milano

Vette ed abissi

Giuseppe Muscardini

Mi si perdoni lo sfogo. È solamente per dire che dopo quarant'anni di lavoro in questo Archivio, è iniziata una caccia spietata, e io mi sento braccato in ogni stanza in cui vado. Ad inseguirmi sono gli stessi figuri, colleghi, funzionari pubblici dai modi sgarbati, rivali ancora in erba che mi incolpano di non essere aggiornato, di non applicarmi abbastanza con le macchine a schermo. *La strumentazione informatica*, per dirla con loro. Sono gli sterratori dei miei difetti. Non li posso nascondere i miei difetti: sono quelli di un archivista che cerca, che vuole scoprire, indagare, rinnovare le cose restando lontano. Restando lontano ricerco ancora le novità nelle cronache, nelle più turpi vicende del passato, dove spesso i cavalli sono alati e le spade hanno un'anima. Rileggo libri polverosi, manoscritti consunti, pergamene e pandette; e dentro ritrovo l'iniquo passato, accanto a uno splendore autentico. Non parlo di pietre rossigne, di tondi e svolazzi gotici, di colonne di marmo a sostegno di archi, di bifore strette e torri merlate. Le nostre città parlano da sole, non serve aggiungere altro. Non parlo di veleno versato in coppe di vino esiziale che regala la morte agli amanti di Corte, di stilette infilati tra le costole, della forca issata nelle piazze, di gabelle onerose che incombono sulla povera gente, di archibugi e colubrine, del padre regnante che fa decapitare il figlio e la moglie-bambina, di prigionieri lugubri e ferri alle pareti...

Parlo di altri complotti, che si attuano in questo deposito di carte dove non mancano tiranni e fustigatori, Corti di nobili annoiati e assalti ai bastioni. Parlo di un archivista inoperoso e sbigottito che a un anno dall'età pensionabile ha ormai poco da dire, ma che invece vorrebbe fare. Parlo di me, vecchio alpinista in decadenza con le varicose sui polpacci e una serie di imprese alle spalle. Parlo di come invidia i giovani colleghi per il tempo che ancora hanno davanti, per le loro ambizioni rosate proiettate verso il disincanto, per la possibilità che avrebbero di scalare le vette dolomitiche con picozze e ramponi, e che invece perdono il loro tempo con la *strumentazione informatica*.

Ma grazie a uno di loro, il più nuovo e il più inesperto, medito la rinascita vera, unica e risolutiva. Ha ritrovato e trascritto un documento eccellente, che vorrebbe

pubblicare su rivista. In tanti anni di lavoro non avevo mai guardato in quelle filze segnate "Governo Veneto – Pericoli della montagna", e lui, quasi insultando la mia esperienza e la mia antica passione per la montagna, ha trovato per miracolo una breve cronaca del Cinquecento in lingua tedesca, narrata da uno Cancelliere di Lucerna. Con entusiasmo mi ha offerto la sua ispirazione, me l'ha ingenuamente dischiusa e io come un falco l'ho carpita e rielaborata nella mente, ottenendo materia vergine e freschissima. Solo lui poteva darmela. È riuscito a candidarmi nuovamente alla vita facendomi sgusciare fuori dalle battute dei cacciatori di cui sono preda. Non mi interessano gli abusi e le vessazioni dei capufficio e degli imbrattacarte, la loro spocchia umorale davanti al mutare delle stagioni e al ripristino dell'ora legale. Adesso ho di meglio da fare: merito del giovanotto che crede di trovare in me un padre putativo per la sua riuscita. Con rinnovata energia mi sono appropriato segretamente del suo lavoro di traduzione. Poche cartelle, una lettura entusiasta e lui era già la mia vittima. La sua interpretazione del documento, mio Dio, è così buona, così sincera, che non ho potuto fare a meno di rubarla e trasformarla in un contributo valido, come pochi ne sono stati pubblicati in questi anni troppo corrosi dall'attualità. Con linguaggio moderno lui mi ha letto le sue pagine quasi declamando, fiducioso, raggiante. Persino i termini: nessuno improprio, tutti aderenti al testo, perfetti, esatti, puntuali. Da una parte l'augurio di una meritata riuscita, dall'altro il timore che tutto quel potenziale si disperda, indirizzato a lettori disattenti. Allora meglio riversarlo nella mia mente, spremerlo, succhiarlo e dargli una forma: la mia. Nessuno crederà ad un novizio, qualora dovesse reclamare.

L'andamento della cronaca che il giovane ha trascritto e poi tradotto è intenso e incalzante. È un intreccio purissimo, dove stillano a un tempo candore e vergogna, e ci si imbatte, crogiolandosi, nella passione per la montagna. Potrei aggiungere un commento al testo o mantenerlo così, intatto, pulito anche nella forma. Ma sarebbe un doppio tradimento. Vorrebbe dire saccheggiare in modo ignobile la schietta genialità di questo giovane. Certo è che la narrazione del Cancelliere metterebbe chiunque a lambiccarsi attorno alle superstizioni dell'epoca sugli effetti nefasti dell'alpinismo. Un buon archivista - e il Cancelliere lo era - sa che occorre nutrirsi di immaginazione per tramandare le cose, e farla trasudare copiosa dalle carte come se i fatti si svolgessero ora. Il documento ratifica la volontà di un precursore dell'alpinismo, noto uomo di scienza e di lettere, che si accinge nel 1518 ad intraprendere un'escursione sul monte Pilatus, sopra Lucerna, contravvenendo alle proibizioni delle autorità ecclesiastiche, che all'epoca vedevano

nell'escursionismo incombenti pericoli per la salute dell'anima, essendo le montagne popolate da spiriti e demoni.

Dio conceda ogni merito a Joachim Vadiano, nato von Watt, a cui riconosciamo grandi onori per aver introdotto a San Gallo la Riforma, e per l'apporto di idee che ha dato alla cultura del tempo nostro. Un tempo in cui le lettere si congiungono in buona armonia con tutte le discipline e gli umanisti si prodigano nello studio delle scienze mediche, della teologia e della poesia, viaggiando e disquisendo nei più prestigiosi atenei. Joachim von Watt, prima di iniziare la sua temeraria impresa, oggi vuole latinizzare il suo nome in Joachimus Vadianus per fedeltà indiscussa al classicismo. Egli è uomo di grande dottrina, medico, musicista, teologo, buon amico di Ulrich Zwingli e insignito nel 1514 da Massimiliano II del titolo di 'poeta laureatus'. Egli è precursore di una pratica giudicata a lungo perniciosa: l'alpinismo. Laude a Vadianus, che ha gettato polvere sulle ottuse idee dei fanatici della religione. Ancora nel nostro tempo è più facile conseguire un titolo accademico che scalare una montagna. Avallati dalle autorità ecclesiastiche, i pregiudizi religiosi e certe convinzioni folli di presunti teologi, hanno messo sotto scacco per lungo tempo l'intelligenza e il buon senso, e ci hanno indotti a credere che le montagne siano popolate da mostri e da creature demoniache. Concezioni assurde, balzane e senza alcun fondamento. Bisogna fare qui menzione alla vicenda occorsa al monaco di Lucerna Niklaus Bruder, tradotto in catene nel 1387 insieme ad altri cinque confratelli per essersi cimentato nella scalata del monte Pilatus. Per ritentare quella scalata ci vuole dunque oggi un uomo poco incline ad accogliere idee ottuse, rifiutando con decisione la superstizione, insinuatasi con grave danno per l'evolversi del pensiero nella forma mentis degli uomini del tempo nostro. Ci vuole un uomo disposto a lottare per riformare il sentire religioso, affrancandolo da inutili orpelli che hanno dato origine a pratiche più vicine alla magia che al senso del sacro. Vadianus ci dà prova palmare di possedere quelle qualità e oggi, 18 agosto dell'anno di Grazia 1518, del tutto incurante di quanto ancora sopravvive dei divieti imposti dalla Chiesa di Roma, sale sul Pilatus, aprendo la strada ad elevate esperienze nel nostro secolo da poco iniziato.

Vadianus è anticipatore perché naturalista curioso, che nell'incanto di una vegetazione incontaminata anela oggi a misurarsi con l'altezza di un monte. Le intenzioni non sono nascoste e il coraggioso escursionista con i suoi pochi mezzi si avventura sulla

montagna: lo scopo è di godere del creato, conoscerlo, portare il corpo a compiere salutari fatiche per fortificarlo, e meditare sull'esistenza di un mondo prodigioso che, visto dall'alto, si carica di autentica bellezza e di significati spirituali. Vadianus è fermamente deciso a salire ogni anno su alcune montagne, o almeno su una, sia per studiare la flora montana sia per procurare al corpo un nobile esercizio e alla mente una gioia. Quella gioia della mente, sintesi di un impegno schietto e onesto, è nel suo modo di vedere oltremodo giovevole e balsamica, poiché Vadianus è convinto degli effetti benefici dell'alta quota, del piacere fisico che si prova quando si osserva l'imponente mole di una montagna o quando, fra le nubi, si respira a pieni polmoni: ...*affecti deliciae, montium moles immensa spectacula admirari et caput tanquam inter nubes attollere.* Oggi il proposito di Vadianus è dimostrare che "l'escursionismo pedestre" è fonte di salute per l'uomo. Vuole fare cadere l'idea di una montagna sempre e in ogni modo pericolosa, da evitare in nome della salvezza dell'anima. Vuole opporre un sentire contrario: se l'anima e il pensiero hanno potuto espandersi favorendo il progresso, lo si deve alla volontà di esplorare ciò che prima era erroneamente proibito, come scalare la vetta di un monte. Per queste ragioni il nostro Dicastero Confederale concede a Vadianus il diritto di ascendere al monte Pilatus, con partenza dalla parte destra del lago, e con facoltà di discendere nel tempo e nel modo che sarà a lui più utile. *Laus Deo.*

Così lui ha voluto leggerla, così io la rendo, senza cambiare nulla.

Alla fine il giovane mi ha sorriso, soddisfatto della sua impresa. Incuriosito dal suo linguaggio, frutto di una traduzione efficace, gli ho chiesto dove avesse imparato così bene la lingua per tradurre il contenuto di un documento antico, per giunta trascritto in cancelleresca, e rendendo persino l'espressione "escursionismo pedestre", più vicina alla nostra idea moderna di alpinismo, con *Wandern mit Füßen*.

“Ho studiato tedesco a scuola. Ma l'ho perfezionato per anni sui monti del Sud Tirolo. Sono un alpinista e vado spesso da quelle parti “.

Sbigottito, non gli racconto di me e delle mie escursioni, dei miei polpacci con le varicose induriti dalle scalate. Ma mi pare uno scempio derubarlo. Rinuncio volentieri al mio insano proposito, che può ledere il suo amore per la montagna e per la giustizia. Non va tradito, sarebbe atroce il solo pensiero. Valgano i miei pentimenti come cessazione del sogno. Con tutto il cuore gli auguro di riuscire in quella meta che fu anche la mia. So che lo merita, è genuino, è vero, e mostra a tutti i suoi denti bianchi e forti; li mostra nei sorrisi

compiaciuti quando mi ringrazia per i complimenti che gli riservo. Ricompongo allora tutti gli anni di ricerca, di stesure e correzioni. Insieme al piacere di srotolare pergamene, di mostrare le carte agli studiosi, di odorare muffe, rivedo le angosce e le amarezze di una mancata carriera che proprio sulle montagne, a contatto con la natura, e non nelle stanze criptiche dell'Archivio, riuscivo per fortuna a dileguare. Nessuna rinascita è concessa al superstite che vorrebbe solo lasciare una qualunque eredità facendo leva sull'esperienza, l'età e qualche altra cosa che chiamano "mestiere". Lui mi siede di fronte e non la raccoglie nemmeno. Penserà che sono pedante, uno che all'Archivio ha già dato molto e si rifugia nel passato perché dal passato ha tratto glorie modeste. O forse mi ammira per le mie citazioni, che vogliono ostentare saggezza, ma sono le solite ripetizioni del vecchio barboglio alla fine della carriera. Sono così volubili i giovani. Non si sa mai cosa pensano. Ma siamo due alpinisti, con le nostre vette e i nostri abissi, e ci intendiamo perfettamente.

In Cordata

Antonio Antonelli

“Aveva attraversato molti lunedì. Lo aveva sempre amato, il lunedì. Era la vita che si rimetteva in cammino. La speranza che riscattava le attese inappagate della domenica sera, di troppe domeniche sera, il dimesso sapore di ripiego di molte ore screpolate. Il lunedì possedeva una luce particolare, foss'anche una giornata di nuvole e pioggia: qualcosa sarebbe avvenuto il lunedì, un incontro, una telefonata, una commissione da sbrigare, un negozio che riapriva, un titolo prorompente del quotidiano sportivo. Si riannodavano fili allentati dal fine settimana. La trepidazione di una calligrafia, un tempo cara, che sbirciava dalla cassetta delle lettere, ad annunciare una risposta, la notizia di un ritorno capace di far cessare un rimpianto. Una speranza che durava giusto il tempo di lacerare la busta, prima d'infrangersi sulle prime crude righe, che ribadivano un distacco che il cuore faticava ad accettare. Non tutte quelle cose erano appannaggio del lunedì, una lettera, un incontro, una telefonata, potevano arrivare anche in altre giornate. Ma il lunedì si appropriava naturalmente dello spazio vergine di un'intera settimana, regalava agli avvenimenti il grato, leggero batticuore di un inizio. Era un'attesa, il lunedì, e ne possedeva il gusto, gli restituiva il profumo di remote partenze estive per la villeggiatura, la luminosa bellezza di un inizio affacciato su giorni in cui tutto poteva ancora accadere. La prima arcata della campata che sorreggeva un'intera settimana, la cui fine sembrava lontana, sfumata ben oltre il traguardo dei giorni scanditi dal calendario”.

Il raccontino, fortemente autobiografico, risale ai miei 17 anni, e aveva fatto la sua figura nel giornalino del liceo, riscuotendo gli apprezzamenti del prof. Cavallo, mitico docente d'italiano, solitamente di manica ben abbottonata, che – forse in preda a un incontrollabile attacco di bontà - si era sbilanciato, sino a predirmi un avvenire da scrittore. All'epoca, neppure poteva sfiorarmi l'idea che, una decina di anni dopo, il lunedì sarebbe diventato il giorno di elezione dei miei “appuntamenti” con la signora Ornella... ma la vita talvolta assume pieghe stravaganti, lontanissime da quelle immaginate sui banchi di scuola. Del resto, dopo una faticata laurea in legge, anche la mia strada di scrittore si era affossata in un ufficio pubblico.

2) Della gita in montagna s'iniziava a discutere dal mercoledì precedente: le telefonate s'incrociavano – con toni lievemente ansiosi, e un pizzico di aggressività crescente via via che si approssimava la domenica – per definire destinazioni, itinerari, orari, punti di raccolta: erano gite a “geometria variabile”, a seconda del numero dei partecipanti, incerto sino all'ultimo.

I seniores del gruppo eravamo Alberto, Rita, Luciana, Viscardo, ed io: conoscitici al CAI, in via Ripetta, ci eravamo organizzati per conto nostro, anche per risparmiare sul torpedone che costava una cifra, la congrega s'era man mano allargata a una ventina di elementi, e ci muovevamo con le nostre auto.

Le mete erano i Lepini, o gli Ernici, poi, quando le giornate si allungavano, ci spingevamo verso i Monti della Laga, sopra Amatrice, o il parco d'Abruzzo, o il Gran Sasso, talvolta pernottando il sabato a Campo Imperatore, nelle camerate dell'albergo che aveva ospitato Mussolini, agli “arresti domiciliari”, dopo il 25 luglio.

A me, la gita in montagna faceva da stampella morale: la prospettiva di staccare per una giornata da Roma, città invivibile, dal mio impiego ministeriale, di un piattume irredimibile, dai miei genitori, assillanti con i loro malesseri in buona parte inventati (tanto per tenermi sotto schiaffo), mi rendeva sopportabile la levataccia antelucana - le cinque- cinque e mezza del mattino – che specie in pieno inverno costituiva un severo test della mia forza di volontà, tentato com'ero, al trillo della sveglia, di ricacciarmi tra le lenzuola calde e accoglienti, rintanarmi sotto il piumone, e dormire sino a giorno inoltrato.

L'epilogo delle gite si consumava quasi sempre in qualche rustica trattoria di paese, in salette presto impregnate del sentore forte di sudore e di bagnato che esalava dagli abiti - lo scroscio di pioggia sembrava un complemento d'obbligo delle nostre uscite e aggiungiamoci anche l'odore acre di un “Antico Toscano”, concesso, “obtorto collo” (molto obtorto) dalle ragazze della comitiva.

Ciascuno custodiva un cantuccio di aspirazioni irrealizzate. Adesso, un naturale rilassamento, la soddisfazione di aver toccato la cima, la confidenza della giornata e un piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino, sposato a un buon bicchiere di rosso abboccato, aiutavano a ripescarle da qualche meandro interiore in cui giacevano. Ma non erano rimpianti, né progetti per il futuro, dei primi avevano perso il pungiglione amaro,

di dolore acuto, dei secondi non avevano posseduto il mordente, erano mere ipotesi accademiche, impalcature di una vita diversa che non si sarebbe mai tramutata in edificio. Ci ritrovavamo in quel precetto – “La montagna è innanzitutto buona educazione” - che ci avevano consegnato, insieme alla tessera di socio, i burberi veterani CAI di via Ripetta, sempre pronti a cazziarti al minimo sgarro, loro che in montagna ci si erano scorticati le mani, e ci avevano lasciato anche qualche amico, la cui memoria era consegnata ai cippi in cui accadeva d’imbattersi, in certi accidentati sentieri e passaggi esposti.

E sotto quel monito, vagamente da bel tempo che fu (sapeva di ormai remote villeggiature nelle località “climatiche e di montagna”, come recitavano le didascalie a margine delle cartoline dentellate in bianco e nero), dentro quella definizione, rientravano i valori che ci spingevano ad andare in montagna: amore per l’ambiente, solidarietà, altruismo, rispetto per gli altri. Generi introvabili nella vita di tutti i giorni.

La montagna come dimensione interiore, che anche noi, “transfughi CAI”, talvolta disertavamo, presi nel micidiale ingranaggio quotidiano ove la montagna da scalare, le risorse da poggiare l’una sull’altra per lastricare il sentiero e raggiungere la sommità, si chiamavano ferocia, determinazione, tenacia, aggressività, faccia di culo, assenza di scrupoli. E la vetta da conquistare non era contrassegnata da una croce, o da un albero da firmare, o da coordinate delle carte militari, ma dalla negazione dell’“altro” e di qualsiasi vincolo di socialità. Nella bicchierata che concludeva la giornata rimuginavamo su quel principio, solennemente affermato, e ne ribadivamo l’importanza, la perdurante attualità, sia pure in mezzo a molte risate - la fatica cominciava a farsi sentire, insieme al vino, entrato in circolo - ispirate dall’aneddotica sui veterani CAI, non immuni, pur tra molte benemeritenze, da certo macchiettismo montanaro, con le loro fisse su vestiario, zaino e annessi provviste alimentari e finanche il modo di esprimersi.

3) Adesso, il lunedì non mi riservava alcun palpito di attesa, nessuna grata ansia faceva capolino da una qualsivoglia fessura della giornata. Il copione era già scritto, il ruolo di patita del lunedì spettava alla signora Ornella, mia stretta collaboratrice in ufficio: quarantotto anni (una ventina più di me), forse un tempo piacente, come garantiva con ammiccare malizioso qualche anziano usciere, una beltà, che se pure c’era stata, appariva stazonata dal tran tran quotidiano che durava da troppo tempo.

Lei si era autoproclamata, di fatto, titolare, monopolista delle primizie del lunedì, a me spettava il compito, come dire, ancillare, di fornirgliene una buona scorta. Tra le otto e le

nove della mattina, ci chiudevamo per una quarantina di minuti nel mio ufficio “confessionale”, l’avevamo ribattezzato, per la bisogna) per sfruttare il prezioso dono di silenzio e di quiete elargito da un ambiente di lavoro non ancora rumorosamente animato da impiegati e pubblico.

La “confessione” aveva un oggetto, ripetuto, e un movente, dichiarato una volta per tutte e che quindi non necessitava di ulteriori richiami.

L’oggetto, era la mia gita in montagna del giorno prima, narrata in ogni minuzioso dettaglio.

Ormai mi ci ero assuefatto (o rassegnato?), l’avevo imparato dall’incalzare delle sue domande, la signora Ornella campava “di montagna riflessa”, e i miei racconti del lunedì dovevano essere particolareggiati, burocratici, ai limiti della pedanteria (con frequenti sconfinamenti), non tralasciare nulla, possibilmente corredati di piantine, sia pure schizzate a mano sul momento, e confesso che la mattina, recandomi in ufficio, accalcato tra i passeggeri sull’autobus, procedevo a una sintetica rassegna mentale dei capitoli in cui articolare il racconto. Gli anziani CAI mettevano sotto noi giovani, durante il tragitto di ritorno, con i loro secchi ordini che spandevano sentore di grappini, e non c’erano santi, non ammettevano stanchezze o sonnellini, volenterosi tentativi di rimorchio neppure a parlarne, la montagna, oltre che buona educazione, esigeva anche castità sacrale. Con un taccuino scomodamente poggiato sulle ginocchia, e la grafia che risentiva dell’andatura del pullman, dovevamo redigere il resoconto particolareggiato dell’escursione, che sarebbe stato pubblicato sul bollettino della sezione, magari anche a firma loro. Quindi, la tecnica per relazionare la maneggiavo, l’avevo appresa, le domande martellanti della mia interlocutrice servivano di pungolo, per riempire gli interstizi, per arricchire il quadro complessivo di qualche non superflua pennellata di contorno.

E così, la montagna domenicale, eccola servita di tutto punto il lunedì mattina, come faceva un tempo mia madre coi cibi avanzati della festa: accendeva la fascina dei sogni di Ornella con un fuocherello che avrebbe covato sotto la cenere di un’intera settimana.

Era lo spiraglio di verde, di azzurro, di luce cristallina che lasciava irrompere nelle anguste stanze del suo quotidiano, l’imprevisto che scombinava il succedersi di eventi dalla trama risaputa, scontata, come un film visto cento volte.

Questo, appunto, l'oggetto. Il movente, "la vita di merda" – parole sue – che conduceva, con un rapporto col marito ormai irrimediabilmente guasto, e due figli – Samuela, 17 anni, Enrico, 14 – claudicanti negli studi, autentiche idrovore di soldi, che allegramente la spedivano in continuazione a quel paese.

La signora Ornella, la cui incolumità psicologica pretendeva di non rompere col marito e voltare pagina, come pure avrebbe voluto. Una vita a menù prestabilito anche nei fine settimana: sfaccendare di malavoglia dietro fornelli, lavatrici, carrelli della spesa (il rango di regina della casa, ammetteva, non l'aveva mai affascinata, anche quando era in buona con Salvo, il marito), per smaltire l'arretrato della settimana trascorsa e, possibilmente, impostare quella alle porte. "Sesso? Non ricordo neppure come si fa": spingeva le sue confidenze sino a quella dichiarazione, assolutamente non sollecitata, e superflua, alla sua insoddisfazione non occorre parole, tanto era manifesta. Se tale era il contesto, normale che le ore in casa diventassero un fardello insostenibile, una scorticatura della pazienza, alleviata solo dal pensiero del lunedì.

4) Si protrasse per quasi un anno il cerimoniale del lunedì mattina, e si avvicinava a grandi falcate l'esaurimento del mio repertorio di montagne del Lazio, Abruzzo e alcuni modesti rilievi in Umbria, quelle che solitamente bazzicavamo col nostro gruppetto di migranti CAI, e non sapevo come dirlo alla signora Ornella, s'imponeva una scelta: o ripetermi o chiudere, e in entrambi i casi ci sarebbe rimasta male, temevo. Invece, fu lei stessa a cavarmi d'impaccio, annunciandomi che terminava il ciclo di racconti della montagna. Una trasferta di lavoro del marito, in coincidenza con gite scolastiche dei figli, le avevano regalato un inatteso fine settimana di tranquillità, che le era servito per fare un po' il punto della sua vita, almeno per gli svolgimenti recenti, e tra questi primeggiava la montagna.

Si era appassionata alle mie narrazioni, sino a immedesimarsi nelle gite, riferite, si può dire, passo dopo passo, con circostanziate descrizioni di molti, non insignificanti dettagli. La sua curiosità era iniziata un po' per gioco, la voglia di aprire uno spioncino su un tipo di vita affatto diversa dalla sua.

Man mano, i raccontini l'avevano conquistata, aspettava il lunedì come nell'Ottocento i lettori dei feuilleton attendevano con ansia le nuove puntate di vicende di guerra e di passione, con amori contrastati e infine vincenti, dopo mille incastri e vicissitudini, e inimmaginabili, provvidenziali soluzioni. (Autori pagati un

tot a pagina puntavano, con grande mestiere, a diluire sapientemente la broda).

Le avevo instillato, un lunedì dopo l'altro, una voglia acuta di montagna, di inoltrarsi lei stessa per sentieri che, un tornante dopo l'altro, aggiravano dislivelli e asperità, ripromettendosi di cimentarsi gradualmente con qualche scalata, magari anche chiedendomi qualche consiglio al riguardo.

Ma, nel "week end di autocoscienza", s'era soffermata a ragionare, e, più ponderatamente, aveva deciso che non era proprio il caso, almeno per il momento: le difettavano energie e fiato, innanzitutto, e c'era sempre qualche incombenza familiare, qualche faccenda di casa da sbrigare. Del resto, io stesso, a margine dei miei resoconti, non avevo mai mancato di avvertirla, pur senza drammatizzare, che la montagna, anche quella in apparenza più docile, anche il sentiero che si snoda morbidamente in ambienti ameni, non è mai totalmente immune da pericoli; che in montagna non esistono improvvisazione, faciloneria o superficialità; che la cronaca dei giornali abbondava di "sgambate" domenicali, decise all'impronta, senza adeguata preparazione, invogliate da un tempo bellissimo, e concluse in tragedia, per il brusco, repentino peggioramento delle condizioni meteorologiche; che lo sventato diletterismo di taluni escursionisti era puro azzardo, e metteva a repentaglio non solo la loro vita ma anche quella dei soccorritori, e la "pedagogia CAI" stigmatizzava aspramente e, sottolineavo, giustamente, tanta colpevole irresponsabilità.

Quindi, si era detta, scorata, la signora Ornella, meglio stare con i piedi per terra, non coltivare desideri destinati a rimanere tali e a degenerare in frustrazioni, le era già successo abbastanza volte nella vita per non essersi autovaccinata .

Ma poi s'era rinfrancata, "perché quando le risorse positive si mettono in moto avanzano per conto loro, si autoalimentano come la batteria di un'automobile", non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di cambiare la sua vita, almeno per lo spicchio possibile, e ora, dicendolo, anche i suoi tratti ,appesantiti ,inristiti, sembravano accendersi, come rianimati da quella inedita fiammata di intraprendenza.

Le mie belle montagne domenicali non erano alla sua portata, aveva ammesso a se stessa, "ma non esistono solo rilievi geografici – proseguì, infervorata – ci sono anche montagne psicologiche, della volontà, e la vita delle persone può essere intersecata da molti sentieri che conducono alle mete più disparate, magari anche attraverso creste affilate, importante è imboccare quello giusto". Io avevo dato un altro respiro alla sua vita (proprio così, con una punta di imbarazzato compiacimento da parte mia), ascoltando i miei racconti s'era

resa conto che esistono montagne reali, e montagne ideali, ciascuno ha un'orografia interiore che propone mete e cime da scalare.

Per lei, arrampicarsi, più che scalare cime, significava risalire lo smottamento – forse lo sprofondamento – di suoi lontani progetti. E, le sue salite, più che all'alpinista, si apparentavano al minatore, abbagliato dal chiarore naturale del giorno dopo il massacrante turno tra i cunicoli sottoterra, fiocamente rischiarati dalle lampade.

Per una buona porzione della sua vita, si era relegata in un ruolo secondario, defilato, umbratile, da comprimaria rispetto a marito e figlie.

Ora, non che volesse dichiarargli guerra, ma era giunto il momento di reclamare maggiore spazio per se stessa.

Io l'ascoltavo con decrescente attenzione, e anche qualche indizio di rispettosa insofferenza, sebbene comprendessi che mi stava mettendo a parte di un faticato, sofferto, tragitto interiore, un tentativo di riacciuffare le fila della sua vita, che, al momento, mirava a due obiettivi, due bandierine da piantare su altrettante alture, ancora inviolate. Iscrizione a una palestra, “per tenermi su” (e con goffa, da gran tempo desueta, civetteria, si sfiorò per un istante seni e fianchi, per indicare le zone che più abbisognavano di “restauro”), e, recuperata un'accettabile forma fisica, poteva anche fare un pensierino su Pizzo Deta, che le avevo decantato come la montagna più bella del Lazio. E questa era la prima cima. Ma, più importante, si delineava all'orizzonte la seconda, riprendere l'università, abbandonata da anni per non fare ombra al marito: si era informata in segreteria, era ancora in tempo a salvare dalla prescrizione gli esami già sostenuti, gliene mancavano soltanto tre per tagliare il sospirato traguardo della laurea in lettere moderne. Ero stato io, ammetteva, a smuoverla, a scuotere la polvere che anni d'indolenza, “di bigio ciabattamento intellettuale”, di rassegnazione allo stato ritenuto immutabile delle cose, le avevano depositato sull'anima.

E adesso, in nome dell'amore per la montagna che ci accumulava – di vecchia data, e rodato, il mio, fresco e “teorico”, il suo, mai praticato sul campo - mi chiedeva di “fare cordata” e chiudere un occhio se per studiare si ritagliava un po' di tempo nelle ore d'ufficio, voleva pigiare al massimo sull'acceleratore, e se per caso avevo qualche carie me la curassi, al più tardi a natale (eravamo a metà aprile) avrei sgranocchiato i suoi confetti rossi, “ma non sparga la voce, per scaramanzia”.

Salire su una vetta non ha senso

Stefano Guarda

Lo studio, immerso nella penombra, profumava del legno con cui era stata costruita la boiserie che lo rivestiva interamente. File di tomi ornavano con i variegati colori del dorso gli scaffali, come strisce di un mosaico privo di senso. Il silenzio della stanza era avvolgente, sebbene l'atmosfera fosse percettibilmente tesa. Olga e Anna, due sorelle sulla trentina, sedevano sulle poltroncine davanti alla scrivania di noce intarsiato. Olga era la più grande, maggiore di due anni rispetto ad Anna, che in compenso era una decina di centimetri più alta. Dalla morte della madre, le due sorelle si erano allontanate definitivamente nonostante, in adolescenza, fossero state molto unite e orgogliose della loro complicità. Quando Susanna, la madre, le lasciò prematuramente le due ragazze avevano rispettivamente ventuno e diciannove anni. Entrambe rimasero drammaticamente sconvolte nel proprio dolore, anche se reagirono in maniera molto differente. Anna, la piccola, decise di lasciare quel luogo di brucianti ricordi andando a studiare all'estero e, sebbene sentisse telefonicamente il padre di frequente, raramente ritornava in quella casa, facendolo comunque con visite lampo di pochi minuti. Olga invece comprese che doveva rimanere e supportare il padre Giulio che, soprattutto all'inizio, appariva totalmente sopraffatto dalla profonda intensità di quel dolore.

Nel tempo i rapporti tra le due sorelle si raffreddarono e, come ruggine sul ferro, cominciarono ad apparire macchie d'imbarazzo e piccoli rancori, resi più acuti dalla lontananza. In quel tardo pomeriggio ventoso, di fine Maggio, erano di nuovo vicine, seduta nello studio notarile di un lontano parente, al quale era stato affidato dal padre il proprio testamento. Giulio era forse, finalmente, tornato ad abbracciare la moglie, ma le due sorelle dopo una decina d'anni apparivano, negli atteggiamenti e nei modi, come due perfette estranee. Il notaio entrò nella stanza e senza badare a convenevoli lesse lentamente, con distacco professionale gli articoli del codice.

Interruppe quella noiosa cantilena solo quando dovette citare due righe, scritte di pugno dal defunto Giulio: *“Ogni cosa che possiedo la lascio a voi, ma quella più preziosa l'ho riposta in un luogo particolare per me. Sulla cima del Corno Bianco, in Val Vogna. C'è nascosta tra le rocce una scatolina metallica, contenente la cosa più preziosa che*

abbia mai avuto. Ora è vostra anche quella, ma alla condizione che andiate a recuperarla insieme". Le due donne non furono felici di quelle parole, non avevano più affiatamento e, tra le altre cose, Anna rispetto all'infanzia aveva cominciato a soffrire di vertigini. Giulio però conosceva bene le sue figliole e puntò su una caratteristica a lui ben nota: la loro innata curiosità.

Passarono alcuni giorni ed i tentennamenti delle due si alternavano a sprazzi di coraggio, ma nessuna di loro osava fare il primo passo per quel particolare riavvicinamento. Le perplessità facevano da inibitore ad ogni tentativo. La salita sarebbe stata abbastanza lunga e loro non erano più allenate come un tempo, il che voleva significare passare una notte insieme al rifugio Carestia. Il percorso lo rammentavano abbastanza bene, anni prima lo avevano già percorso e non ricordavano difficoltà alpinistiche elevatissime. Passò del tempo e anche quella curiosità iniziale sembrò affievolirsi, distratta dalla routine quotidiana; ma la brace rimane viva anche coperta dalla cenere e continua il suo lento lavoro. Verso la fine di giugno, un sabato mattina verso le dieci, il telefono di Olga squillò. Sullo schermo del telefono comparve un numero che non conosceva, così pensò scocciata al solito fastidioso operatore promozionale e non rispose. La chiamata terminò, ma pochi istanti dopo la suoneria ricominciò; era lo stesso numero.

Olga questa volta rispose, già pronta a sfoderare gli artigli verso l'ostinazione arrogante di quell'interlocutore commerciale, ma rimase impietrita quando all'altro capo della comunicazione udì la voce della sorella Anna. Anna non le lasciò il tempo di pronunciare una sillaba ed espose a raffica: *"Olga sono qui a Riva Valdobbia, ho visto il meteo e le previsioni sono ottime. La cima del Corno Bianco sembra pulita e il Carestia apre per il fine settimana. Ti aspetto lassù stasera, così poi domani saliamo e ci togliamo il pensiero. Ricordati l'imbrago ed il cordino per il Passo dell'Artemisia. A dopo. Ciao"*, quindi riattaccò immediatamente, senza attendere alcuna replica. Olga rimase immobile con il telefono in mano per alcuni istanti, sospesa tra il sorpreso e l'irritato. Come si permetteva Anna di decidere per entrambe, perché avrebbe dovuto accettare. Sentiva salire la collera per quella chiamata invadente e dittatoria, era furibonda. Poi però, dopo alcuni minuti, una voce nella sua mente cominciò a suggerire qualche altro tipo di sensazione.

Un pensiero insistente si stava facendo largo, volendo sottolineare il fatto che se non avesse fatto Anna quel gesto, forse non sarebbero mai salite insieme su quella montagna. Ci vollero più di due ore, alla caparbia sorella, per decidere di preparare lo zaino e partire alla volta della Val Sesia. Olga abitava ancora nella casa paterna, che

distava poco meno di due ore di macchina da Riva Valdobbia. Non aveva un marito, non un fidanzato o compagno e non aveva figli, per cui non fu difficile organizzarsi rapidamente per raggiungere in montagna la piccola, insolente, sorella. Nel tragitto in auto Olga cominciò, anche trascinata dalla musica di sottofondo, a ripensare alle escursioni che insieme avevano fatto, in un lontano passato, con la famiglia. Un senso di piacevole malinconia le pervase il cuore, constatando che seppure si trattava di una epoca finita e non più recuperabile, era stato un periodo della vita che aveva avuto la fortuna di vivere e che aveva la possibilità di ricordare.

Passando davanti alla bottega di un incisore di Campertogno, ricordò due piccole statuette di legno a forma di camoscio, dono che il padre comprò loro, come premio per le salite più dure effettuate durante la vacanza ad Alagna. Ricordi appannati, sbiaditi, confusi a volte, che però erano lì, nell'armadio della sua memoria; come un maglione infeltrito che si sa di non poter più usare, ma che non si vuole buttare via per affetto. La donna arrivò alla frazione di S. Antonio, dove lasciò l'auto verso le tre del pomeriggio. Anna probabilmente era arrivata lassù utilizzando treno e pullman, che lei sapesse la sorella non aveva mai preso la patente. Infilati gli scarponi e lo zaino, cominciò il suo cammino sulla pianeggiante sterrata che costeggia il torrente Vogna. Dopo alcuni minuti, seguendo l'indicazione di un cartello del CAI, imboccò un sentiero che si snodava su pendii ripidi e frondosi. La mancanza di allenamento si fece ben presto sentire e l'andatura cominciò a calare. Quando finalmente si trovò in vista del rifugio, erano già passate le sei e mezza di sera e la luminosità si stava affievolendo rapidamente, anche perché il sole era sceso sotto il profilo degli altri monti circostanti.

Ad una trentina di metri dalla porta del rifugio Abate Carestia Anna uscì, andandole incontro con una tazza di tè in mano e la porse generosamente alla sorella. La stanchezza fu l'unica barriera che poté bloccare le rimostranze di Olga, la quale riuscì solo a brontolare un fugace grazie. Una volta sistemate le proprie cose nel rifugio e dopo essersi rinfrescata un po', Olga tornò nella sala, bar e ristorante, dove avrebbero cenato. L'imbarazzo era palpabile e le due cercavano di evitare lo sguardo reciproco e anche ogni sorta di dialogo. Purtroppo per loro arrivò l'ora di cenare e il gestore le mise su di un tavolo appartato, l'una di fronte all'altra. Tra le due donne sembrava esserci un muro invalicabile di silenzio, che nessuna delle due osava scalfire. Mangiarono come fossero due suore di clausura che onoravano il voto del silenzio.

Olga si alzò dal tavolo e disse che si sarebbe messa a leggere un libro ma, prima di allontanarsi, disse alla sorella: *“Come al solito, sei riuscita a fare ciò che volevi tu, come*

e quando hai deciso tu". Anna, dispiaciuta del tono severo della sorella, rispose laconica e più dolce: *"Tu l'avresti fatto il primo passo?"*. La sorella non rispose, si allontanò e andò a sedersi su una panca vicino a una finestra, sfogliando una rivista alpinistica; anche se era più il tempo che fissava l'orizzonte oltre il vetro, piuttosto che quelle pagine vecchie e stropicciate. Anna si recò silenziosamente nella camerata per infilarsi nel sacco letto. Molto più tardi anche Olga andò a riposare. Entrambe dormirono ben poco quella notte, pensando e ripensando a tutto il proprio vissuto.

Quando Olga aprì gli occhi, sentì un brusio provenire dalla sala del ristorante. Lanciò una furtiva occhiata all'orologio e si accorse che erano già le sette passate. Tutte le brande nella camerata erano vuote, come anche quella di sua sorella, a castello sopra la sua. Quindi si alzò recandosi nella sala principale per fare colazione. Non era rimasta molta gente, alcuni chiacchieravano insieme ai gestori, che stavano facendo a loro volta colazione. Si sedette su un tavolo da sola e subito giunse un giovane ragazzo dalla cucina, che gli portò una tovaglietta, un piattino, delle fette biscottate e della marmellata. La donna chiese se poteva avere del caffè latte e il ragazzo le indicò un termos, posto su di un tavolo poco distante, con a fianco delle tazze. Olga si alzò osservandosi intorno, la sorella non c'era, chissà dov'era finita. Conoscendola avrebbe potuto aspettarsi di trovare un biglietto con scritto che l'avrebbe attesa in cima al Corno Bianco. Preso il caffè latte, tornò a sedersi. Il ragazzo nel frattempo le aveva portato sul tavolo dei biscotti e del miele locale e la donna cominciò a mangiare. Se la prese comoda e, dopo aver terminato, andò nella camerata a risistemare lo zaino. Scoprì, una volta recatasi al bancone, che Anna aveva già saldato il conto per entrambe, così ringraziò educatamente e uscì dalla porta del locale.

Una volta scesa dalla scalinata in pietra, perlustrò la zona con lo sguardo in cerca della sorella, che non trovò. *"Come al solito fa di testa sua"* pensò la donna incamminandosi sul sentiero verso il lago bianco. Dopo una decina di minuti di cammino, vide su di un masso liscio e ampio la sorella che prendeva il sole, attendendola. *"Ben svegliata"*, commentò ironicamente Anna. Olga fece un cenno di saluto con il capo e una smorfia di bonaria sopportazione del pessimo sarcasmo. Infilò lo zaino anche la sorella più giovane e, questa volta insieme, cominciarono a salire il versante che le avrebbe condotte al lago nero. Tra le due sorelle si manteneva un distacco costante di una decina di metri e spesso si fermavano a osservarsi, l'una all'insaputa dell'altra. Dal laghetto salirono a zig zag sulla pietraia, raggiungendo il passo dell'Artemisia. Anna lanciò un'occhiata preoccupata verso la sorella che disse: *"vado prima io"*.

Vestirono l'imbragatura e il cordino con dissipatore senza dire nulla e, a debita distanza, ripresero a salire quel breve passaggio di roccia e catena. Quasi al termine di quel tratto, su una placca leggermente inclinata sul vuoto, Anna ebbe un tentennamento. La sorella se ne accorse e fulminea tornò indietro di qualche metro e le tese la mano. Incoraggiata da quel gesto, anche Anna riuscì a superare il leggero senso di vertigine e a uscire di nuovo sul sentiero camminabile. Anna fissò negli occhi la sorella e la ringraziò, mentre sul viso di Olga fiorì un improvviso sorriso, che immediatamente cercò di celare. Il sentiero riprese sinuoso fino alla parte di cresta finale. Lassù, ben abbarbicate alle pietre, raggiunsero la vetta senza troppi timori. Perlustrarono tutto intorno al breve spiazzo, dove vi è il paletto bianco per le misurazioni geofisiche, ma non vi era alcuna traccia della scatola menzionata nel testamento. Forse era stato solo un pretesto del padre per farle fare una salita insieme, oppure qualcun altro aveva trovato e portato via quel tesoro nascosto. Rifiatarono alcuni minuti, osservando innocui ammassi nuvolosi salire dalla Val d'Otro e danzare, offuscando le pareti del Rosa alla loro vista. Decisero, un po' deluse, che era giunto il tempo di scendere, anche se a mani vuote.

Qualche metro sotto la vetta, a Olga balenò nella mente un ricordo, come un lampo. Una saetta che aveva illuminato per un istante una notte dipinta di china nera. La donna chiamò la sorella minore, qualche metro più sotto e, una volta che l'ebbe raggiunta, le disse: *“ricordi che qui scivolasti sbucciandoti un ginocchio?”*. Anna cominciò a frugare nei cassetti della propria memoria senza trovare alcun indizio. *“Mah si dai”* incalzò Olga, *“avevamo più o meno dodici anni io e dieci tu e, scendendo da qui, eri scivolata graffiandoti un ginocchio. Mamma ti fece sedere su di una grossa pietra, che sembrava essere stata messa lì apposta per effettuare medicazioni”*. Anna proprio non ricordava. Olga cominciò a scrutare le rocce loro attorno, cercando di riconoscere quella pietra, fino a che non la trovò. Era solo tre o quattro metri più sotto. Scesero e si avvicinarono a quel masso liscio e piatto, che ora appariva decisamente più piccolo, di come la donna lo ricordava. Spostarono leggermente alcune pietre e scovarono, infilata in un pertugio, una piccola scatoletta di latta quadrata, larga una decina di centimetri.

Anna la afferrò ed entrambe la osservarono per qualche istante, come se avessero un timore reverenziale ad aprirla. D'un tratto Anna la porse a Olga, facendole capire che toccava a lei l'onore di aprire quella custodia. La donna la prese tra le mani e la strinse, poi chiuse per un istante gli occhi e forzando il coperchio la aprì. Internamente il coperchio aveva una guarnizione e questo particolare rendeva la scatola impermeabile. All'interno c'erano due statuette, raffiguranti due piccoli camosci, ed una fotografia, un

po' datata, di loro quattro in cima al Corno Bianco. Sul retro della foto un commento scritto a mano dal padre diceva: *salire su una vetta non ha senso... se non sai amare ciò che ti circonda.*

Le due ragazze vennero letteralmente investite da una violenta folata di ricordi, che le abbandonò vacillanti in balia di graffianti emozioni. Anna, dopo alcuni minuti, estrasse dallo zaino un piccolo pezzo di carta ed una penna, scrivendo su quel foglio: *grazie Papà del tuo regalo, ti vogliamo bene.* Prese una mollettina ferma capelli che portava in testa e la chiuse su un angolo di quel pezzo di carta. Olga capì e ne tolse una anche lei dalla sua chioma, porgendola alla sorella che fece la stessa cosa. Anna posò il frammento di carta con le due mollette per capelli nella piccola scatola e, una volta richiusa, la riposero nel posto dove l'avevano trovata.

Riguardo alla discesa c'è poco da dire, le due donne rimasero frastornate dai propri sentimenti per tutto il tempo e più che sul sentiero, camminarono su una strada di ricordi. Nel tardo pomeriggio di quella domenica, le due raggiunsero la macchina di Olga. La sorella maggiore invitò la minore ad accettare un passaggio con la sua auto, almeno fino alla stazione dei treni. Anna accettò.

Quando l'auto raggiunse il posteggio delle ferrovie, il silenzio nell'abitacolo era cambiato. Non era più imbarazzo, ma solo una voglia di dirsi tante cose, ma senza sapere da dove cominciare. Anna scese, recuperò lo zaino nel baule e al momento di congedarsi, porse una delle due statuette alla sorella. Prima che Olga potesse fare o dire qualcosa, Anna abbracciò affettuosamente la sorella, chiedendole scusa per averla lasciata sola durante tutti quei periodi difficili. Olga rimase impietrita, non se lo aspettava. Non sapeva più cosa fare o cosa dire. La giovane sorella alla fine, le porse la ritrovata foto di famiglia, dicendole: *"Tienila tu, ne hai ancora bisogno. Io la mia cima interiore, l'ho già raggiunta"*.

Dette quelle parole sorrise e si allontanò all'interno della stazione. Olga, vide sparire la figura della donna e capì in quel frangente che, ancora una volta, avrebbe dovuto raggiungere la sorella, che già la stava aspettando in vetta ad un'altra montagna.

Casa

Smaranda Chifu

Credo di esserci cresciuta, con questa sensazione. Me la sono portata dietro, nella valigia, nello zainetto, stretta nell'intreccio tra la mia mano e quella di mia madre. La sensazione di non essere mai a casa, di avere sempre paura di non appartenere, di essere estranea. Sono nata 28 anni fa, in un posto dove per terra c'erano ancora i segni della rivoluzione che ha fatto cadere il regime comunista e negli animi un senso di libertà che si è rivelato difficile da gestire. Sono cresciuta con i miei nonni, in una sperduta fattoria della Romania. Dei miei genitori ricordo soprattutto la lontananza, una lontananza imposta loro da quel senso di libertà così tanto desiderato da farli scendere in piazza, un desiderio di libertà sudato e insanguinato. Ma quella libertà si è presto dimostrata essere un'arma a doppio taglio, una libertà senza futuro, una distruzione necessaria perché purtroppo le rivoluzioni distruggono prima di costruire e sulle rovine non cresce, nell'immediato, nulla. Per quanto il regime comunista fosse stato un nemico da combattere, io sono cresciuta in una società e in un paese distrutto, piegato, incapace ma senza colpe. I miei genitori sono andati via, come tanti durante quel periodo, sono andati via per cercare una libertà con un futuro. Per darla, forse, anche a me.

Avevo 9 anni quando mi hanno portato via dalla Romania. Ho avuto un passaporto prima ancora di avere qualsiasi altro documento se non il certificato di nascita. Era il mio destino: sono nata per cercare una casa, sono nata per trovarla dentro di me. Gli anni dopo ci hanno portati in Francia, ci hanno visti ritornare in Romania, per poi approdare in Italia. Avevo 13 anni quando sono arrivata qui, all'ombra delle Grigne. Sono cresciuta in un comune della Brianza, uno dei tanti, poco importa. Dal mio balcone ho sempre visto le Grigne. Anzi, ho sempre visto un cumulo di sassi senza nome.

Essere straniero non è un concetto facile da spiegare, soprattutto se si vive questa condizione da bambini, ci si sente stranieri ovunque. Ci si sente di nessun posto, senza senso di appartenenza, ci si sente in dovere di rimanere attaccati alle tradizioni del paese d'origine mentre queste vengono presto sfumate e confuse con quelle nuove. Ho un nome

che tradisce, uno di quei nomi strani ed esotici, che suscitano spesso la domanda “*di dove sei?*”. Sono nata in Romania, sono cresciuta lì, ho passato tre anni in Francia, sono diventata adulta in Italia e ho trascorso un intenso seppur breve periodo in Svezia. Di dove sono? Dov'è casa? Cos'è casa? Faccio sempre fatica a rispondere. È sempre stato tutto difficile e le difficoltà sono armi a doppio taglio: ci forgianno, ci identificano, dicono chi siamo diventati, col tempo diventano cicatrici delle quali andiamo addirittura fieri, ma rimangono cicatrici. Sono state ferite e in quanto tali, quando premi sulla pelle fanno male e sono memoria viva del dolore.

Mi sono portata dietro le ferite aperte, la paura di non essere accettata, un profondo senso di inferiorità imposto dagli altri, un precoce senso del dovere, dover essere autonoma al punto da essere quasi invisibile per non rendere la situazione più complicata. Ero la bambina fragile e sono diventata la donna altrettanto fragile ma con le spalle larghe, ero l'adolescente insicura con il costante dubbio riguardo le sue capacità e sono diventata la donna insicura ma che affronta la paura per dimostrare a se stessa ciò di cui è capace, ero senza casa e mi sono arresa all'idea che casa per me è un posto nel cuore fatto di più luoghi, persone e sentimenti. Quando sei considerato inferiore devi dimostrare il doppio rispetto agli altri per arrivare allo stesso livello, non ti sono concessi errori perché si notano di più. Ho interiorizzato la voce di mia madre che mi sprona a fare uno sforzo in più, più bastoni che carote. È diventato parte di me, ogni cosa è questione di allenamento, di forza di volontà, non bisogna lamentarsi, per me ogni situazione è difficile ma mai impossibile. Mi sono portata appresso la paura di non essere accettata, l'ho fatta crescere e diventare adulta, non è mai andata via. Ho 28 anni e vivo qui da 15 anni, ho fatto qui il liceo e l'università, mi sento a casa *anche* qui, ma non riesco ancora a dire liberamente dove sono nata perché il giudizio che percepisco è distruttivo. La paura, eccola capeggiare sopra ogni mio passo. Mi sono portata dentro di me il senso del dovere, l'ho fatto diventare adulto insieme a me e a questo senso devo ogni traguardo, purtroppo e per fortuna. Mi sono portata nella valigia la paura di fallire e l'idea che lavorando, allenandomi, affrontandomi, ogni paura sarebbe diventata vana. Maledetto quel senso del dovere, quanta felicità che mi ha fatto provare la prima cima alla quale ho rinunciato, regalandomi il fallimento e l'umanità, regalandomi il limite e la resa. Mi sono attaccata alla vita con curiosità e forza perché sarebbe stato troppo facile odiarla invece le ho dato non due ma infinite possibilità.

Ho avuto la fortuna di tentare a tutti i costi di rifarmi del dolore, perché la felicità, ecco, la felicità, l'ho scoperto col tempo, non è un momento o un evento ma è una scelta quotidiana, non esplose mai, la felicità è latente e lenta. Per fortuna sono rimasta curiosa, sono rimasta testarda, per fortuna non mi hanno mai spenta né la paura, né l'abbandono, né la cattiveria.

Mi è sempre piaciuto correre, ero una bambina con le ginocchia sempre insanguinate, mi piaceva essere forte, resistente, in una continua dimostrazione a me stessa che mai mi avrebbero fermata. Nel 2014 ho incontrato qualcuno che me li ha indicati, i sassi senza nome. La montagna è sempre un incontro, nel mio caso è stato davvero fortunato. Ero terreno fertile e nemmeno lo sapevo, è bastato poco: un'escursione facile, di quelle della domenica mattina, devo al Monte Barro la mia iniziazione. Me lo ricordo come fosse stato l'Everest. Oggi ci salgo per allenamento, di corsa. Sono tornata a casa e ho guardato l'orizzonte: tutte quelle cime che fino a ieri delimitavano il confine improvvisamente erano illuminate. Era come se mi avessero aperto la finestra, gli occhi, un mondo. Ho iniziato così, mettendoci tre ore per fare 600 metri di dislivello sul sentiero delle creste del Barro. Poi la traversata alta e bassa delle Grigne, il mio primo imbrago. Poi ho scoperto le palestre di arrampicata, il Pizzo dei Tre Signori, il Resegone, i corni di Canzo, il Cornizzolo, il San Primo, il Moregallo, la Valbiandino, il Pizzo Stella, il Legnone, era un continuo crescere, una fame insaziabile, quanta vita, un'onda di amore prendeva potenza ogni volta, quella fatica infinita lungo i sentieri senza capire mai perché e senza riuscire a dire di no la volta dopo. Non ci si rende conto quando ci si innamora e a me stava succedendo quello. L'ho capito anni dopo. Mi sono innamorata piano, a passo di montagna, mi sono innamorata lentamente ed è l'amore più bello che c'è, ho camminato piano e ho allenato le gambe e le spalle, le ho rese solide di modo che potessero reggere la grandezza di questo amore.

In breve tempo le gambe hanno dato giustizia agli anni precedenti, il dislivello è aumentato e le ore sono diminuite, le cime hanno iniziato ad essere il ritornello delle domeniche. Mi sentivo viva, mi sentivo soprattutto capace. La montagna mi ha restituito fiducia in ciò che ero, mi ha letteralmente mostrato che ero in grado anche quando pensavo di non esserlo. Di fronte all'evidenza dei miei personali successi ho ricostruito le mie forze, sono diventata ciò che riuscivo a fare e soprattutto come riuscivo a farlo, piena di entusiasmo, capace di amare, in grado di tornare a casa dal lavoro dopo dieci ore e andare a correre, andare ad arrampicare, vincere la stanchezza, sfamare la voglia di vivere.

Di fronte all'evidenza del fallimento ho ricostruito l'umanità, la capacità di riprovarci, la forza che mi ci vuole per perdonarmi le mie mancanze, i miei limiti. Ho iniziato a ricordare i sentieri, a tornare su alcune cime percorrendo salite sempre più impegnative, a scoprire le falesie di arrampicata. Ho iniziato a guardare la cima del Grignone dal balcone di casa e dargli un nome, affiancargli addirittura dei ricordi. Quel cumulo di sassi senza nome ora aveva una faccia riconoscibile. Sono cresciuta pensando di non farcela e di essere estranea. In montagna ho scoperto che ad un posto, in qualche modo, appartenevo e ho scoperto di essere capace. Non c'è mai stata competizione se non con me stessa, ogni dimostrazione l'ho sempre dovuta a me e basta. Il mio rapporto con la montagna mi ha fatto sentire a casa. Casa era tutto ciò che mi aveva portato lì, casa era la forza e la determinazione di affrontare la salita uguale alla forza e alla determinazione di affrontare la vita che avevo dovuto dimostrare da bambina, casa era l'amore che nonostante tutto il male ho sempre saputo salvaguardare nel mio cuore, era la gratitudine che ho sempre provato verso le persone che mi hanno accompagnato lungo il sentiero, sulla roccia, sul ghiaccio, casa era quel senso di bellezza così sfrontata che anche a volerla odiare la vita, non ci si riuscirebbe. Come si fa ad odiare qualcosa che ti permette di vedere questo? L'amore si è sedimentato come la roccia in montagna, è stato tutto lento, un lento camminare su sentieri all'inizio, le prime mani sulla roccia, il quarto grado in palestra, se ci ripenso ora sorrido, mentre mi arrabbio per il settimo grado che all'epoca nemmeno avrei provato, le prime vie alpinistiche, la piccozza, un continuo crescere e non sentirsi mai arrivati eppure alle spalle quanti metri di dislivello, quanta strada. Il fiato si spezza, il mondo rimane lontano, le pigre domeniche di paese mentre noi eravamo già in macchina e nemmeno il bar in centro aveva aperto. Fuori dal finestrino scorre la statale che mi conduce verso le montagne, mi lascio dietro la pianura, domenica dopo domenica quei sassi sembrano sempre più familiari, abbasso lo sguardo e dal finestrino inizio a riconoscerli, sempre più lontano, la Val di Mello, la prima volta che ho visto il Badile, il Cengalo, le cime del Rosa, il sogno del Bianco e del dente del Gigante, quel senso di sconfinato confine che non si ferma mai, che ti riempie l'anima mentre su ogni cima ne scorgi un'altra e un'altra e cresce ed esplose dentro. Sentiero facendo ho trovato risposte che si sono radicate così tanto da diventare un fondamento. Quando la felicità è un concetto contaminato da numerose preoccupazioni e ogni giorno è carico di paura per quello dopo si corre il rischio di non vedere più la bellezza, in quel momento la montagna mi ha salvato, mi ha dimostrato che la sofferenza e la bellezza sono spesso amiche, che la bellezza la vedi meglio con gli occhi stanchi. Ogni volta quell'immensità e quella pace alla quale arrivi così piano ha avuto un

valore in più, quel panorama non è mai stato scontato, facile, banale, quella soddisfazione sapeva di sudore, di paura, di passi attenti, di fiducia nelle mie capacità e in quelle di chi era insieme a me, ogni volta una meraviglia, un regalo, una scoperta.

Ho presto scoperto che montagna era roccia, era ghiaccio, era una ferrata, era l'odore di polenta nel rifugio, era la neve fresca sotto gli sci, era un sentiero, erano i compagni di cordata, erano i nodi e le manovre, era storia ed erano quelle persone strane e meravigliose che chiamano "alpinisti". La montagna mi ha insegnato a fallire e io col fallimento ho sempre avuto un rapporto difficoltoso. Ho capito che la montagna è uno specchio dei nostri limiti, non dice "*non puoi farlo*", dice solo "*non sei ancora pronto*". In ogni cima riprovata, su ogni tiro di arrampicata riuscito c'erano i miei lividi insieme a me, c'ero io più allenata, più decisa, più consapevole. Nei fallimenti c'erano l'allenamento che mi mancava, i miei limiti, la paura di morire che è reale in montagna e per fortuna non è mai venuta meno. La montagna mi ha insegnato lentezza, ha dato valore alla mia capacità di perseverare, mi ha dimostrato che il fallimento non è tale se uno ci riprova, che rinunciare non è fallire, mai. Rinunciare è conoscersi, è salvarsi, è sapersi valutare. Perseverare, essere costanti, arrabbiarsi ma ripartire. Ho attaccato la mia storia all'imbrago, per quanto fosse pesante, l'ho portata con me, ho mostrato a me stessa che a qualche posto appartenevo anche io.

La montagna, ogni volta, mi ha fatto vedere cosa ero e cosa sono diventata, ho affrontato esperienze che non pensavo di provare mai, ho trovato la forza di legarmi ad una corda e fidarmi di qualcuno, io che non mi sono mai fidata degli altri. Il termine "alpinista" mi sta male addosso, continuo a vedere solo la strada in salita, l'esperienza che mi manca, anche se quattro anni dopo mi fa tenerezza quella prima salita sul Barro, mentre muovo i miei passi sulle classiche della Grigna. Mentre mi preparo per la calata in doppia dal Fungo, penso che l'ha aperta Fasana nel 1914 quella via, altro che piastrina e imbrago, mi si incastrano i pensieri come le nuvole nelle guglie di roccia, penso a quanta strada ho fatto io, a quanta strada ha fatto l'alpinismo, a quanta paura ho avuto e come ogni obiettivo sia sempre sembrato insormontabile fino a quando, nel momento giusto e con la giusta preparazione, è diventato possibile, reale. Se mi avessero detto che sarei riuscita ad arrivare qui non ci avrei creduto e questo è l'insegnamento più bello, guardo il futuro e penso che ogni ostacolo di oggi domani avrà un'altra luce, che arriverà il suo

momento e se saprò essere paziente, costante, se darò voce al mio coraggio ma anche alla mia paura questo amore non si spegnerà. Mai.

Eravate un cumulo di sassi senza nome e siete diventate casa, mi siedo in cima e quel silenzio mi avvolge, riconosco le croci, le pietre che formano ometti, riconosco le cime attorno, eravate un cumulo di sassi senza nome. *Cos'è casa? Dov'è casa?* Ho smesso di chiedermelo, ho 28 anni e sono figlia di molti luoghi, sono nata più volte in posti diversi, ho dentro di me un mondo di persone e racconti, ho 28 anni e tante cicatrici e ogni volta che le premo fanno male, sono figlia di una paura e un senso profondo di inferiorità che non mi abbandoneranno mai ma io, su quelle cime, mi sento a casa. Io a quelle cime appartengo almeno un po'. Non il contrario, non sono mai state una conquista, ma un regalo, non sono mai state una vittoria ma il risultato di tanto sacrificio. Quelle cime sono casa. Eravate un cumulo di sassi senza nome e ora guarda quanti ricordi, quanta strada ancora da fare, quante cose che ancora devo imparare, quanto mi fate sentire forte e piccola, capace ma ancora inesperta, mi date misura, tempo, calma, appoggio bene il piede, lo carico, mi alzo, sempre in equilibrio e lascio le domande a valle. *Di dove sei?* Di qui, sono di qui, ho attaccato all'imbrago il mio passato ma sono di qui, sono di qualsiasi posto io abbia mai amato quindi sono *anche* di qui. Impossibile negarlo. Sono della persona attaccata all'altro capo della mia corda che tiene in mano la mia vita, riesco a fidarmi di qualcuno, quanta pace. Stringo la piccozza e sento il rampone infilarsi nella neve, passi piccoli e solidi, tempo e misura, sono di tutti quei posti che si sono sedimentati in me come la roccia e hanno formato strati, a volte più morbidi a volte più duri, mi sono scrollata di dosso il superfluo come fa la montagna in primavera con la neve ma mi sono tenuta addosso il ricordo di ogni fiocco, perché la montagna è memoria che sopravvive anche a noi. Su queste cime ho a mia volta portato persone, come se le avessi fatte entrare in casa mia, perché raccontare è il modo migliore per arricchirsi e perché per fortuna quella bellezza non mi appartiene e non si esaurisce mai, anche se siamo in tanti a vederla.

Quando prendo un aereo riconosco la cresta del Grignone e la via di salita invernale, mi fa sentire in pace riconoscerla come fosse un punto fermo, mi ricorda che non pensavo di arrivare dove sono ora, perché per essere qui ora ho dovuto imparare a camminare, sono memorie alle quali attingo ogni volta che il futuro e i nuovi progetti mi spaventano. Guardo il sentiero alle mie spalle, mi ricordo che sembrava impossibile e invece ora strappa un sorriso. Guardo le cime mancate, i fallimenti, i momenti difficili,

abbiamo condiviso la rabbia, il dolore e la tristezza. “*Abbiamo*” perché in montagna non si è mai da soli e anche quando si è fisicamente soli ci si porta dietro tutte le persone che ci hanno insegnato a camminare, ad arrampicare, a legarci, a guardare, a vedere. Ogni cima mancata si è tramutata in sostegno, comprensione e amore, non l’ho mai sentita come una mancanza. “*Abbiamo*” perché la montagna mi ha regalato la grazia del silenzio, la pazienza dell’aspettarsi, la complicità dell’incoraggiamento e la gioia per il successo altrui. Non è mai stato importante la difficoltà di ciò che abbiamo fatto, è sempre stata proporzionata a quel momento e a quella preparazione, la vera bellezza è sempre stata quel senso di casa che si prova salendo, il vero successo è una felicità duratura come le montagne, forte e difficile a crollare, un sottofondo della propria vita che è diventato un senso di gratitudine, una felicità forte come quelle cime che affrontano il vento e i temporali, il mondo e i cambiamenti, il brutto e il bel tempo, si modulano, cambiano, si adeguano ma rimangono erette con la testa alta, fiere, meravigliose, mai abbattute, mai sconfitte, a volte possono sembrare grigie e arrabbiate, ma non sono mai tristi.

Eravate solo un cumulo di sassi senza nome e io ero alla ricerca di qualcosa di cui sentirmi parte. Sono diventata parte di molti luoghi e molte persone e ho scoperto che è un dono e una fortuna avere così tanti racconti dentro quanti i vostri sassi, eravate solo un cumulo di sassi senza nome e siete diventate casa.

La “montagna” più alta

Ilario Rigon

*Chiama la cima,
salgo a cercare
per erbe ventose
orizzonti lontani.*

Avevo solo cinque anni ed ero in vacanza con in miei genitori sull’altipiano. Un dolce susseguirsi di praterie, boschi senza fine e declivi arrotondati, dal sapore nordico ma di memorie e di vissuti nostrani ancora presenti. Mi portavano a fare qualche passeggiata spesso con l’ausilio dell’auto. Ma quando stavo nel piccolo giardino della casa in affitto, guardavo la sommità di un monticello che sovrastava di circa trecento metri. L’autonomia di movimento era limitata dal cancello e la voglia di inerpicarsi dei miei assai ridotta. Non restava che la fantasia a riempire lo sguardo di ciò che avrei potuto vedere dalla cima. Finchè un giorno la fantasia non bastò e decisi di andarci. Superai il cancello e dopo un centinaio di metri sull’asfalto abbandonai la strada e cominciai a salire. La brezza animava l’erba pronta al taglio. L’orizzonte comincio ad ampliarsi e pure la casa si fece piccola così come l’ansia della ribellione. Cercai comunque di fare più in fretta possibile e poco dopo mi avvicinai alla sommità. Pian pianino si apriva la vista sul mondo nascosto che avevo immaginato. Forse la fantasia poteva averlo anche arricchito ma l’emozione nel vedere oltre, cime più alte e lontane, valli e contorni pieni di mistero, si sedimentò profondamente. Non mi avrebbe più lasciato. Fuga, disobbedienza, senso di libertà, tutte componenti più o meno presenti , più o meno razionali si fondevano nell’emozione della piccola conquista di quella modesta ondulazione erbosa. Ma oltre la cima aveva preso consistenza la mole più alta anche se di forma poco ardita d’un’altra cima. Il velo della gioiosa soddisfazione che scioglieva ogni tensione cominciò a dissolversi. Lasciò il posto alla visione di quella nuova meta, dapprima cheta e priva di particolare fascino, poi sempre più seducente e avvolgente, fino a generare l’inquietudine della sua assenza. Anche questo sentimento non mi avrebbe più lasciato.

*Con passo felpato, su esili appoggi
di lame sospese, la corda tessevi
tra spume rocciose e oscuri anfratti.
Per orli d'albume nel blu protesi
su abissi lattiginosi, dai vapori ammantati,
equilibrismi leggeri.*

Passai la notte insonne e finalmente giunse l'ora di alzarsi. È il momento più difficile in cui l'aria viziata della camerata intorpidisce i sensi e un leggero ma fastidioso mal di testa induce a non abbandonare il cantuccio nel sottotetto del rifugio. L'acclimatamento sta facendo il suo corso ma il battito accelerato non appena ci si muove ricorda che ci vorrebbe più tempo. Il rito automatico, quasi autistico della vestizione elimina ogni riserva e dopo una parca colazione, in monastico silenzio, uscii dal rifugio. L'aria frizzante delle quattro rianimò la volontà e le sagome argentate delle cime con il loro irresistibile richiamo la riempirono di vigore. Finalmente le punte dei ramponi morsero il ghiaccio e iniziai a salire in cordata con i miei due compagni. Guardai verso valle. La montagna di pietraie oscure scendeva fino alle luci del paese addormentato. La nostalgia durò qualche secondo. Poi ritornai a concentrarmi sui miei passi. Le luci dell'alba mi fecero spegnere la frontale e i primi raggi accesero le cime e gli orizzonti che si ampliavano sempre più. Arrivammo in meno di quattro ore a oltre 4.500 metri di quota. Solcammo creste vertiginose che sprofondavano da ambo i lati su abissi profondi, dove lo sguardo si perdeva tra vapori in costante metamorfosi. Aggirammo cuspidi rocciose, come gendarmi a difesa della cima, per cenge di rocce rotte e insicure. Le condizioni erano ottime. Non c'era ghiaccio o verglas. Un inizio di crampo annunciò la crescente stanchezza e fui quindi felice nel vedere approssimarsi la croce della vetta. Un anfiteatro di cime si stagliava sotto e intorno a noi coperte da scintillanti calotte che disegnavano bizzarre geometrie ; qua e là protuberanze rocciose rompevano il velo delle nevi perenni ergendosi verso il cielo in punte sottili, possenti bastionate o piramidi dalla sagoma inconfondibile. Ci stringemmo la mano guardandoci negli occhi. La soddisfazione era radicale e non lasciava spazio ad altri sentimenti se non lo stupore per la grandiosità della vista. Era la cima più alta del gruppo ; sembrava dominare l'orizzonte. Ma lontano riconobbi una vetta possente, che sapevo essere più alta. Chissà cosa si poteva vedere da lassù.

*Tu lassù,
io quaggiù, nel porto sicuro
dell'orizzonte dimesso
di piode e legni odorosi ;
traluce l'arabesco ghiacciato
dai petali rosati e sale il mio sguardo,
a cercarti.*

Il punto culminante del nostro lungo viaggio tra le cime del Nepal. La vetta si stagliava candida nel blu cobalto, La nostra guida sherpa si era alleata con una spedizione giapponese, che aveva come guida un suo amico, poiché non avevamo attrezzatura adeguata per affrontare l'ultima parte ripida e, dalle notizie raccolte durante l'avvicinamento, ghiacciata. I poco espansivi nipponici celebravano l'imminente ascesa con rituali dal sapore militaresco con tanto di gagliardetto e di inno tra il motivazionale e il propiziatorio. Ma non ci avevano degnati d'uno sguardo. La notte passò lentamente nella tenda mentre fuori aveva iniziato a nevicare. Freddo, quota e l'ansia per la salita facevano il loro lavoro prevalendo sul desiderio d'un sonno ristoratore. Finalmente si fece chiaro e la tazza di the caldo del premuroso portatore sherpa carburò la volontà intorpidita.

Poco dopo eravamo in marcia nella neve alta circa una spanna. Salimmo lungo le tracce di un sentiero per la costola rocciosa che puntava al ghiacciaio. Una sorta di sottile ed esposta cretina fungeva da ponte. Stefano, il mio compagno di salita, la percorse esitante. Avrebbe voluto legarsi ma Mingma, la guida sherpa, lo riteneva inutile. L'aria si fece gelida e sottile come le esili cretine ghiacciate sospese su voragini senza fondo. Bastava accelerare il passo perchè il cuore levitasse in gola senza preavviso. Avvistammo l'unico punto tecnico della salita. Nei giorni precedenti avevamo incontrato altri alpinisti che erano tornati indietro per le condizioni. Lo scivolo finale appariva ben ghiacciato, arabescato da stalattiti incombenti sulle orlature azzurrine della terminale oramai scoperta. Ecco perché gli alpinisti precedenti non avevano proseguito, ecco perché occorreva allearsi con il sol levante che disponeva di corde per attrezzare la paretina.

Eravamo a quota 6000. Mancavano meno di duecento metri alla cima. Stefano era stanco e appariva incerto. Mingma dopo aver parlato con l'amico sherpa della spedizione

giapponese mi passò vicino sussurrandomi : “Vieni su tu, il tuo amico ci aspetta qui” e senza aggiungere altro inebriato dalla possibilità di salire, iniziai l’ascesa. Cominciarono ad attrezzare la parete non senza difficoltà. Stefano che aveva intuito il suo “destino” mi guardò di sbieco e seppur celato dagli occhiali ebbi l’impressione che avesse gli occhi lucidi di pianto. Poi con un filo di voce mi disse “ non me la sento di stare qui da solo...”

Mi sentivo bene. La cima più alta della mia vita era lì, a meno di duecento metri. Difficile pensare a una seconda chance. Saremmo stati via un’ora e mezzo circa. In condizioni normali, sulle nostre alpi non sarebbe stato un problema. Nel cuore dell’Himalaya, a quella quota, non stando bene erano scattati meccanismi imprevedibili. Conoscevo Stefano fin da bambino quando timido e introverso mi tirava sassi per gettare un ponte che avrebbe poi trasformato l’astio in una solida amicizia. Mingma era un’alpinista che faceva la guida per poter fare l’alpinista. Aveva dimenticato i più elementari doveri di guida. Fra poco mi avrebbe chiamato per iniziare la salita. Opposti sentimenti si scontrarono in una mare in tempesta e la scelta si agitava da una parte all’altra. Alzai lo sguardo verso la vetta , poi gridai “ Noi scendiamo, ci vediamo giù !” Stefano mi guardò e sorrise. Non sarebbe più tornato alle alte quote.

La scoperta

La sagoma scura dalla brillanti protuberanze non ricordava nulla di già visto. Sembrava salire dal nulla, da viscere informi e senza identità, per articolarsi poi in tentacoli dinamici, minacciosi, avvolgenti. Una montagna pulsante che incombeva su perimetri ancora rosati per inglobarli in una sorta di buco nero. Non c'erano le splendide lame di granito né le candide colate di ghiaccio azzurrino. Neppure i verdi manti erbosi o scintillanti bacini nevosi.

Franco osservava senza proferire parola. Sembrava radiografare ogni nervatura, ogni punto di accumulazione, ogni spinta centrifuga di quella specie di montagna. La passione per la scienza, per trovare confermata in natura la tragica rappresentazione plastica di tomi di sudate ricerche era tale da dimenticare ogni senso di pietà che l’amicizia avrebbe dovuto rafforzare. “E’ perfetta, incarna proprio quello che pensavamo” disse con gli occhi che brillavano per la scoperta. Poi si rese conto e mi guardò con un’espressione che diveniva nella consapevolezza sempre più triste. “ Sembra una montagna difficile e poco attraente” dissi a bassa voce e in una sorta di cosciente delirio mi immaginai di poterla scalare trovando i giusti appoggi e stravaganti appigli. Non ero mai stato un forte

rocciatore ma forse nell'occasione si potevano tirare fuori doti nascoste e spinte dalla disperata lotta con...anche il nome era complesso, composto, inquietante. Quante volte avevo visto da lontano la cima più alta, desiderabile, fortemente agognata. L'avevo studiata, era passato del tempo e magari qualche tentativo infruttuoso ma alla fine ero riuscito a salirla. Questa volta la situazione era radicalmente diversa. Quella "montagna" avrebbe limitato i miei orizzonti in maniera tombale. "Quanto, quanto mi resta ?"° chiesi.

"Se la terapia funziona un paio d'anni"

"In che condizioni ?"

"Per due terzi buone"

"Da poter andare in montagna?"

"Per buona parte magari si, potrebbe anche far bene se riesci"

"Puoi stampare , solo la parte che assomiglia a una montagna ?..."

L'amico dottore mi guardò incredulo : " si, ma sei sicuro di volerlo ?"

"Si stampa per favore, solo la montagna"

La cercai a lungo nella memoria e nel web. Avevo fatto un ingrandimento della stampa e l'avevo appesa sulla parete .Certo la mia era una montagna dinamica, in movimento, probabilmente era già mutata. Ma non potevo pretendere troppo. Alla fine la trovai.

La montagna più alta

*Incombe il pendio,
ove sale un lastrico
di sassi com'ossa
di sudate fatiche.*

Ero partito dal fondovalle. Mi piaceva l'idea di percorrere tutta la montagna dai verdi pascoli ancora umidi di rugiada fino all'ardito spuntone della cima proteso verso il cielo. Rispetto alle foto prese da una quota maggiore, la parte alta petrosa e ricca di filamenti rocciosi appariva più schiacciata. Faticavo notevolmente anche per gli effetti della cura. Ma non avrei mai mollato. Il bosco di conifere aveva trattenuto un po" di calore e risuonava dei rumori dei suoi abitanti. Lo avevo sempre considerato un passaggio verso gli spazi aperti, ansioso di scorgere le punte degli alberi abbarbicate sulle rocce che ne segnavano la fine. L'orizzonte si schiudeva verso valle e i fianchi robusti della montagna

si appoggiavano su una piana che accoglieva un alpeggio oramai dimenticato. Intorno la natura si era ripresa ogni spazio. Un po' disordinato e incolto per poi trasformarsi salendo in un susseguirsi di praterie alpine macchiate di pino mugo e rododendri. Forse questo era l'Eden e se qualcosa c'era lassù non poteva che somigliargli. In ogni caso lo avrei scoperto a breve. Lo spumeggiante e chiassoso scorrere del ruscello distolse i miei pensieri da ogni dolorosa metafisica. La vita inebriava ogni passo e sembrava fluire veloce con l'aria che dalle cime correva verso il basso. Mi fermai per assaporarne il profumo e metabolizzare l'intensità briosa dei colori. Di solito concepivo la salita come una dinamica senza sosta e la percezione dell'ambiente come un quadro impressionista ma ora era diverso e volevo sedimentare nel profondo ogni immagine.

*Sopra i pascoli
di verde accesi
rocce e pinnacoli
dal tempo plasmati
degradano in polvere*

Poco sopra il paesaggio mutò. Un deserto d'alta quota, distese di ghiaie inanimate, ad esclusione di protervi licheni. Un paesaggio arido, frantumato, solcato da acque grigie che non vedevano l'ora di scendere a valle per aggraziarsi tra la vegetazione. Un mosaico di rocce e pareti che si disfacevano in conoidi disordinati, talora dalle forme bizzarre e in apparente conflitto con le leggi della gravità. Cominciai a sentire la quota, cosa che prima non accadeva e ad ansimare. Quell'ambiente così inospitale mi trasmetteva di norma la bellezza dell'erosione e un senso di grandiosa solitudine che veicolava l'esplorazione dei miei pensieri. Li spogliavo delle incrostazioni del quotidiano finché apparivano semplici, lucidi, pieni di vigore. Le tracce sul pietrisco e il leggero scivolamento all'indietro prontamente compensato dalla reattività muscolare mi trasmettevano forza e coscienza dell'essere. Ora non più. Vacillavo e raccoglievo ogni energia per proseguire. Intorno pinnacoli, torri, barre e segmenti rocciosi semi sgretolati alimentavano le ghiaie e un senso di grave disperazione.

Raggiunsi un nevaio che ancora resisteva e risaliva un canale. Non mancava molto e l'esperienza del passo mi avrebbe aiutato a trovare il giusto equilibrio. Anche se parte della

purezza era contaminata da spore estranee, la neve manteneva il segreto del suo candore. Dietro di me le orme segnavano il cammino.

*Ecco la cima
nel blu profondo,
sasso sopra sassi,
lontano contorni
di creste, giogaie
e speranze.*

Alla fine del canale nevoso una cresta orrenda che sembrava sul punto di sgretolarsi, piena di spuntoni, torri, filamenti bituminosi s'opponeva alla cima non facilmente distinguibile. Ero disfatto quanto la montagna. Gli appigli insicuri e gli appoggi spesso franavano verso valle. Mi arrampicai con le forze rimaste. Non potevo certo rinunciare e forse lasciarsi sprofondare verso gli abissi che spesso s'aprivano improvvisi sui lati poteva essere una soluzione. Ma la cima era lì, oramai a pochi metri.

Poesia e prosa della vita si erano inseguite e fuse in una profonda osmosi con un filo conduttore che aveva nella montagna inizio e fine. Ne avevano affrescati i momenti indimenticabili e descritto le situazioni in cui mi scoprivo e mi trovavo libero da ogni vincolo, persona con i suoi vizi e virtù che la montagna denudava inesorabile ma offrendo nello stesso tempo la possibilità di conoscerli e di migliorarli.

Ora la prosa improvvisa, terribile e senza appello del male sembrava aver preso il sopravvento. Per questo avevo deciso di salire la montagna poco attraente e più difficile, ma in fondo la più alta. L'avevo conquistata allo stremo delle forze. E in un certo senso mi pareva di poter dominare anche la gemella che cresceva in me. Forse ero anche partito con l'idea che la conquista della cima potesse cancellare ogni male, che "l'aver fatto la montagna", come si usa in gergo, possedesse virtù taumaturgiche, che l'incubo delle notti insonni si sarebbe dissolto con il soffio rigeneratore delle cime. Un colpo di tosse mise fine all'illusione.

Ma la cima era lì. Un sasso sopra sassi oltre il quale la vista poteva spiegarsi libera senza confini su file di creste lontane, azzurrine, misteriose. La cima, l'inizio e la fine del percorso, l'inizio di un nuovo percorso o forse la scoperta di far parte del tutto senza limiti

di tempo e di spazio, di tornare e fluire nel tutto per sempre. E l'immagine del funereo e macabro rito tibetano mi portò fuori placando ogni percezione, ogni affanno. Poesia e prosa si riconciliavano in una serenità non più minacciata dall'altra "montagna" oramai estranea e priva di significato, impossibile da conquistare ma senza effetti, in un sussurro che lento e profondo si librava nel vento...

*Più non sono,
nel tutto mi perdo,
solo l'Infinito sento
ch'eterno m'accoglie.*

I funanboli

Paola Renzetti

Una passeggiata sul crinale appenninico è quello che ci vuole. Avanti sul sentiero stretto e un po' accidentato: a sinistra lo strapiombo oscurato dagli alberi bassi e piegati dal vento in tutte le stagioni dell'anno; a destra il fianco del monte non così alto da non far vedere un largo spazio di cielo azzurro. Giornata fresca e luminosa questa, destinata anche a una improbabile raccolta di funghi, quelle belle mazze di tamburo che s'innalzano coi loro ombrelli, nei prati arsi dall'estate già finita o sul finire con l'erba di un bel colore secco chiaro.

Gli Appennini così poco svettanti, sono nati molto prima delle Alpi ed è per quello che ci offrono il loro capo quasi sempre chino e arrotondato: da anziani quali sono, incutono però un certo rispetto. Se lasci il sentiero puoi sentire affondare il piede in una specie di materasso di crine morbido, che rilascia il suo profumo di erba secca. Niente funghi, niente pecore al pascolo: solo un cane in lontananza che prosegue da solo la sua strada, un po' per il bosco, un po' per il sentiero. Vado avanti col bastone, un appoggio utile all'occorrenza, ma più che altro una consolidata abitudine ormai, una tradizione.

Ecco che mi trovo vicino a una cappelletta, davanti alla quale non mi ero prima mai soffermata, ma oggi chissà perché ci entro, così, più che altro per avere la conferma che non ci sia dentro nulla di interessante.

Subito mi sento avvolta dalla fresca ombra delle pietre. Non è così buio però che io non possa notare delle scritte in rosso sul muro, vicino a una piccola rientranza dove spicca una madonna, anche se molto scolorita e dai contorni sbrecciati, con in braccio il suo bambino.

Mi avvicino chinandomi un po', perché il luogo è ben ristretto e leggo: "Ai funamboli di tutte le vette" e in basso dei fiori da tempo rinsecchiti, in un vasetto trasparente con dentro un po' di terra e molte formiche. Penso che le mie previsioni, vengono smentite immancabilmente dai fatti, che serbano sempre un non so ché di imprevisto e spesso molto di più.

Chissà chi l'ha messo quel vasetto? Forse è l'opera piccola di un bambino, ma la scritta non può esserlo. La scritta è di qualcuno che mi ha preceduto un bel po' di tempo addietro e preso da questa buona aria di montagna, gli è venuta voglia di lasciare a futura memoria quella dedica. Non è cancellabile, è stata fatta con vernice, la stessa che si usa sui tronchi degli alberi per indicare il sentiero da seguire.

Io mi chiedo sempre molte cose, ma a volte non riesco a trovare una risposta. In questo caso poi, mi sembra quasi impossibile. Chi sarà stato? A chi avrà voluto alludere il misterioso scrittore?

Chi saranno questi funamboli delle vette? Certo tutti gli scalatori di ogni tempo, che si sono spinti su fino alle cime più alte delle Alpi e di tutti i continenti, con pochi mezzi e tanto coraggio. Penso a Walter Bonatti, che vedo sorridere con le labbra bruciate dal sole sulla vetta del monte Civetta, una cima delle Dolomiti, i “monti pallidi”.

Penso a Messner che si è affidato alla montagna fino all'estremo, rischiando di non poterne più ritornare. Ai tanti che davvero non sono più tornati.

Esco e un forte sole mi acceca, come tutte quelle volte che si esce da un luogo troppo buio e ci si ritrova poi di colpo in piena luce.

Non mi ero proprio accorta che quel cane di prima non era solo, ora sento il suono di campanelli di animali al pascolo: sono pecore, due mi stanno già dinnanzi coi loro lunghi belati e dietro di loro, in lontananza vedo il gregge.

Ecco che si avvicina un uomo, è il pastore. Si ripara gli occhi, come per evitare il sole con la mano e ha in bocca un filo d'erba.

“Buon giorno” lo saluto, e non risponde. Riprovo “Salve!”. Questa volta mi risponde: “Bon giorno”. Sento che non è abituato a parlare e l'accento non mi sembra del posto. “Sono sue queste bestie?” - “Niente... no mie, del padrone giù di Cecina”.

Non è Italiano e gli chiedo: “Da dove viene?” - “Io vengo di Macedonia” mi risponde e sorride. “In questi monti non c'è niente. Nessuno più vuole pecore”.

Scambiamo ancora poche parole, col cane davanti che mi guarda innervosito e torvo, ma neanche più di tanto dopo che l'uomo l'ha calmato, prima che con un ringhio mi si avvicinasse. “Quando viene tempo brutto, vado giù e poi si va bene e c'è soldi torno in Macedonia, da mia famiglia”. Ci salutiamo e lui continua a sorridere, a sorridere in tutto quel sole e in tutto quel vuoto.

Non so perché mi viene da pensare a quella madonnina della cappelletta e prego. Penso ai funamboli di tutte le vette. A quella Macedonia che nonostante le mie conoscenze geografiche, non riesco sul momento a localizzare, ma che non è di sicuro quella di frutta. Intanto mentre il pastore richiama con dei fischi tutte le sue pecore, mi ritornano in mente i funamboli.

Cosa pensa la maggior parte di noi, quando sente parlare di funamboli? Se li vedi per strada, niente ti fa giudicare che siano esseri così eccezionali. Li vedi normali, un po' magri, con quel fare che sembra persino un po' incerto. E poi te li ritrovi lassù, come quello che ha attraversato sulla sua corda, il cielo tra le torri gemelle, quando ancora c'erano.

O come quello che ha fatto il suo percorso sulla corda, proprio sulle cascate del Niagara. Penso a Mamadù, che ha salvato un bimbo di tre anni, arrampicandosi per due o tre piani, salendo da un balcone all'altro. Quello sì, è un vero funambolo! Il presidente Macron gli ha dato immediatamente la cittadinanza francese e un posto di lavoro nel corpo dei pompieri.

Ma la lista si fa lunga, potrebbero essere persino troppi da contare, i funamboli del mondo. Io e il pastore ci eravamo già salutati da una decina di minuti e immersa in questi liberi pensieri me ne stavo di nuovo camminando: avevo già cominciato la lieve discesa che mi avrebbe fatto lasciare il sentiero del crinale, per raggiungere la strada sterrata più larga. Ecco che allora mi sembra di sentire una voce, un richiamo che viene da lontano proprio rivolto a me, ma sempre più vicino. "Signora, aiuto... aiuta me, per favore"- "Mio Dio" penso "E' il macedone". Mi giro e infatti è proprio lui con il cane, che sbocca sangue a tutt'andare. "Cosa è successo?" Chiedo. Lui mi risponde nell'affanno, come può e tutto concitato, che all'improvviso al cane è successa quella cosa e lui stravolto, lassù da solo non sa che fare. "Aiuto Signora, il cane muore". Mi dico che è vero: la situazione è veramente grave. Ma io che posso fare? Lui col cane sulle braccia è disperato. Vedo dai suoi occhi, sento dalla voce e capisco da tutto il suo atteggiamento, che per lui quel cane è tutto. "Si chiama Zoltan... Zoltan!" - Intanto il cane è sempre più abbattuto e perde sangue, sempre dalla bocca. Io penso che non sono lontana dal parcheggio, ma avevo il mio programma, uffa! Dovevo ritornare a casa presto e riposare, nel dopo cena davanti alla tv. Penso che ora lo mollo il macedone, con Zoltan. Ci penserà qualcun altro, già ma chi?

Intorno non c'è nessuno. Gli dico: “Andiamo avanti” e intanto poco dopo in silenzio arriviamo alla mia macchina nel parcheggio. Speravo che ci fossero ancora altre auto, ma niente: è rimasta solo la mia. E' già sera, accidenti a me e a quando mi sono così attardata!

Guardo il macedone, di cui non so nemmeno il nome, vedo i suoi occhi spaventati e guardo il cane, che ormai non ha più nemmeno la forza di lamentarsi. Come mi sembrano lontani ora quei funamboli delle vette! Io che funambola non sono mai stata. Ma fa niente, apro la portiera. Penso che il cane sporcherà il sedile, metto dei giornali.

Dico al macedone, che non so neanche come si chiama. Lui mi risponde che si chiama Funi. “Funiii?”. Sono esterrefatta, non ho quasi il tempo di pensare, ma vedo quelle corde lassù, tirate così in alto, così in cielo. Non potevano essere per me. Che ci sia un errore? Non so neanche bene come e gli dico di salire, con il suo Zoltan. Va bene dico, andremo in ospedale, proveremo a salvarlo questo cane.

La mia vacanza in montagna ha preso proprio una bella piega. Chi l'avrebbe immaginato? Mi dico mentre innesto la marcia.

Mentre io, Funi e Zoltan corriamo sulla strada, verso un pronto soccorso veterinario, rivedo per una frazione di pochi secondi la cappelletta, la Madonna e quella scritta rossa. Lo so in fondo è poco, ma anch'io oggi ho scalato la mia montagna e sono già lassù con i funamboli delle vette.

Impluvi

Isabella Minelli

Un nuovo giorno sorge per me dall'inquietudine mortale della notte e ancora odo e percepisco un fuoco che sempre ritorna...nell'aria profumi confusi di antiche memorie ritornano a bussare all'uscio dei miei sensi...nei manoscritti desolati del mio cuore ancora la penna mai stanca continua il suo feroce lavoro... nelle parole che furono ancor s'avverte il fruscio della sventura che adombra il mio collo bianco... nell'inchiostro ingannatore ancor s'annida il pensiero atroce che mai nulla di passato deve finire... nell'anima bianca di fogli immacolati ancor si scrive ciò che non è più permesso raccontare...ciò che fu ancora incalza, cavalcando sulle aride praterie di un animo che non può smettere di sperare ma che teme di ritrovare ciò che un tempo ha perduto volentieri.
A Fernanda, che mi culla fra le nuvole del Cielo.

I

Cadde una goccia. E poi cadde l'acqua dal cielo azzurro e limpido e spazzò via ogni cosa. Speranza, vite. Storie, avventure.

Caddero gocce spietate sopra la Buia Montagna, roccia maledetta da tempi passati, nata per caso in terra dolomitica dalle ceneri d'odio di due scalatori, meglio ricordati come arrampicatori, menti stravolte dalla Malattia.

Gli anziani dei piccoli paesi della Valle solevano raccontare spesso la storia della Buia Montagna per mettere in guardia i giovani alpinisti dalla Malattia. Molti di questi ultimi, sottovalutando i vecchi moniti, prendevano la via della Montagna senza più fare ritorno.

“Tutto è di questo mondo” disse Gustavo, il più anziano alpinista della Valle, seduto su una panca del Rifugio “Il Cristallo Nero” a sorseggiare un amaro al ginepro, “tranne la Buia Montagna. È maligna, è nata dall'odio”. “E come l'odio ha fatto nascere una montagna?” chiesero ironici alcuni giovani.

“La Buia Montagna è stata creata da uno scontro fra due uomini, stravolgendo così il mondo di questa Valle. Da quando esiste quel maledetto Picco alto più di ottomila metri

non c'è più pace quaggiù. Tutti voi morite nella vana speranza di una conquista fine a se stessa”.

“È solo una montagna da scalare. Le persone vi muoiono perché non sono preparate come noi” disse Guglielmo, il figlio del proprietario del Rifugio.

“È con queste parole che ha inizio la Malattia!” esclamò il vecchio. “Ero più giovane di voi quando Tommaso e Titus arrivarono nella Valle. Inizialmente amici per la pelle, dicevano di aver raggiunto la vetta del Nanga Pàrbat insieme. Si misero a scalare qui, vantandosi delle loro imprese e presto si divisero per arrampicare da soli, per dimostrare chi fosse il più bravo. La Malattia prese il loro cervello e poi il loro cuore: così Titus di proposito fece precipitare Tommaso, il quale riuscì a portare con sé il suo assassino. I due caddero dalla montagna insieme e nel volo urlarono ingiurie con un odio nella voce che si ripercosse in tutta la Valle”. Gustavo sospirò. “Precipitarono e fu il silenzio. E dopo un immoto attimo di serenità, il mondo dolomitico si scosse. Un tremore mai sentito provenne dal profondo della terra e crebbe senza sosta la Buia Montagna”. “Una leggenda, tutto questo è impossibile!” si ostinò Guglielmo.

“Io c'ero!” esclamò il vecchio con disperazione. “Io c'ero! Stavo salendo la Winkler quando il mondo che conoscevo finì. Fui io il testimone di tutto. Io li vidi, io li sentii. Voi non potete immaginare la potenza d'odio che ne scaturì. Tutto tremava ma, dopo che crebbero gli ottomila metri, io ero ancora saldo alla parete con piedi e mani. Non so come sia stato possibile. Sono l'unico testimone oculare, l'unico sopravvissuto oggi di quei tempi”. Guardò Guglielmo in modo triste. “Cerco di mettervi in guardia, ma voi giovani non mi ascoltate e andate a morire.”

“Io voglio andare, io ci riuscirò!”. E in un infinitesimo di secondo il vecchio scorse quella luce buia-opaca attraversare l'iride e capì che la Malattia aveva preso Guglielmo.

“Come pensi di andare? Non ci sono portatori disposti ad accompagnarti, i campi-base sono abbandonati, non c'è alcun tipo di supporto. Andrai da solo?”.

“Saremo io, Cristiano, Ludovico, Riccardo e Leonardo” disse il ragazzo guardando i suoi amici. “Nessun portatore. Gestiremo i campi-base, faremo a turno. Vogliamo andare su veloci”.

“Veloci?” domandò il vecchio con sarcasmo. “Lassù tu non decidi nulla, ragazzo! È la Buia Montagna che decide e c'è solo una possibilità di verdetto: la morte”.

Ancora una volta nell'iride di Guglielmo apparve il buio che cancellò ogni luce dal suo giovane sguardo: “E' deciso, a luglio partiremo”.

Gustavo sospirò rassegnato e si limitò a dire: “Il tempo non c’entra. Quaggiù può splendere il sole, ma su quella Montagna potrebbe arrivare il peggior temporale di sempre. Dipende solo dal modo in cui la Montagna ha deciso di uccidervi”.

Guglielmo ed i suoi amici non ascoltarono.

II

“Sass Pordoi, Sasso Lungo, Sasso Piatto”. Un sorriso di gioia e l’indice sinistro che toccava delicatamente i tre piercing nella parte alta dell’orecchio. “Finalmente torno dalle mie alte vette”.

“Eva, qui Beatrice chiama Eva”. Due mani sventolarono davanti alla proprietaria dei tre sassi.

“Ah, scusami Bea, ero nei miei pensieri”.

“Qui c’è da finire la preparazione dell’escursione. Partiamo fra tre giorni e siamo ancora in alto mare” disse Arianna.

“Non preoccuparti, Ari” rispose Beatrice “conosciamo quei posti meglio di chiunque altro, sono le nostre montagne-madri. Ce la potremmo cavare quasi senza cartina”.

Eva sorrise: “Nemmeno le tre Dolomiens si possono permettere tanta superbia! Ari ha ragione”. Avvicinò con decisione la sedia al tavolo.

Erano a casa di Eva per preparare il loro trekking: una settimana immerse nello splendore di rocce e boschi a cui sentivano di appartenere. Il loro club segreto, la loro comunione di intenti e di amore per l’alta quota dolomitica e per tutta la libertà, l’infinito e la pace che essa rappresentava. Un amore incondizionato sorto nei loro animi fin dall’infanzia, un richiamo potente e misterioso che nessuna delle tre poteva ignorare. Con gioia avevano preparato la loro settimana dolomitica, gli ultimi tre giorni avevano deciso di riguardare l’itinerario nonostante Beatrice fosse molto confidente.

Per tre giorni riguardarono la cartina tracciando gli schizzi di rotta, verificando strade alternative, predisponendo le tappe ai rifugi. E quando arrivarono finalmente nella loro casa d’alta quota non si ritrovarono più. Eva alzò gli occhi al cielo per ottomila metri e guardò con stupore la Buia Montagna.

Aveva toccato la terra con la mano sinistra, come era solita fare prima di ogni escursione, per rendere onore alla montagna che si accingeva a salire. E una sensazione strana l’aveva pervasa. Soleva sentire la terra amica e la montagna ospitale, l’unico posto in cui desiderava davvero stare. Ma questa volta no. Sentiva dolore. Tormento. Angoscia.

“Non è possibile!” esclamò Arianna con sgomento. “Abbiamo sicuramente sbagliato, torniamo indietro”. “Guardate lì” esclamò Eva “una segnaletica del CAI! Ci dice che il Rifugio “Il Cristallo Nero” dista solo trenta minuti di cammino. Andiamo là a chiedere informazioni. Abbiamo provato troppe volte con cartina e bussola e l’azimut è sempre sbagliato. È da più di un’ora che ci aggiriamo per le pendici della Buia Montagna”. “Va bene, andiamo. Questo Monte mi dà i brividi. È malvagio, lo sento”.

Dopo cinquanta minuti di cammino non solo non avevano incontrato il Rifugio, nonostante le continue indicazioni, ma stavano anche salendo di quota, quando sapevano che “Il Cristallo Nero” era più in basso rispetto al loro punto di partenza. Avevano insistito a salire nella speranza di valicare la dorsale e vedere una discesa.

“Impossibile non aver visto ancora il Rifugio dopo cinquanta minuti di cammino”. Arianna si guardò intorno preoccupata.

“Non sappiamo dove siamo e la cartina non serve più. E adesso la bussola non funziona. Non indica nulla, l’ago continua a girare” disse sconsolata Beatrice.

“La Buia Montagna ci vuole. Ci ha viste e ci ha preso con sé. Non ci siamo mai avvicinate tanto alle sue pendici, in nessuna delle escursioni passate”.

“E ora?”.

“Ora saliamo, Arianna”.

“Ma, Eva, sei impazzita? Salire dove!? Una Montagna malvagia di ottomila metri, non siamo né preparate né equipaggiate per questo! Chiamiamo i soccorsi!”.

“Non funzionano né bussola né cellulare. Tutta la strumentazione non risponde. Non possiamo rischiare di dividerci”.

“Bea, sia chiaro, io non mi muovo da qui! Non salirò mai questa Montagna portatrice di morte!”.

“Ari, basta, la Montagna ci ascolta, è viva!”.

“Tu sei un po’ matta, Eva! Capisco il tuo impeto montanaro, la tua religiosità imbevuta di montagna, ma adesso stai esagerando! Sono rocce, esseri inanimati che noi amiamo e tuttavia senza vita!”.

Le due amiche si guardarono. Eva sorrise.

“Scusami, Eva, non intendevo dire veramente ciò che ho detto. Lo so, tu hai sempre avuto un sesto senso per la montagna. Ma sono molto preoccupata. Non sappiamo dove siamo, non possiamo contattare nessuno, non sappiamo dove andare, non abbiamo nulla che ci consenta di sopravvivere qui per giorni”. “Quanti gradi ci saranno adesso?”.

“È mattino presto e siamo già in maglietta, fa caldo. Non sono previste piogge per i prossimi giorni. Abbiamo comunque le coperte termiche” disse Beatrice mentre guardava il suo altimetro fuori uso.

“E cibo e acqua per massimo due giorni” continuò Arianna.

“Care amiche, salire o scendere su questa Montagna è relativo. So che è assurdo, ma le regole che esistono là fuori, qui non valgono. Siamo in sua balia. Noi amiamo la Montagna e lei non ci farà del male. Fidatevi di me” concluse Eva.

Un tuono maestoso e terrificante si levò dalle altezze come un urlo disumano di dolore, una voce di strazianti silenzi rimbombò nella Valle e sopra le teste di Eva, Beatrice ed Arianna.

Cadde la roccia, ma non portò via con sé né vite né speranza. Cadde la roccia urlando ma poi fu pace e silenzio. Nessuna conseguenza per la Valle, né per le persone presenti sulla Buia Montagna. Cadde la roccia e si dissolse. La maestà di ottomila metri chinò il capo a seimila.

Le tre amiche si fecero coraggio e iniziarono a camminare seguendo il sentiero sbagliato, quello che avrebbe dovuto portarle al Rifugio. Dopo tre ore di cammino arrivarono ad una cengia, un meraviglioso scorcio di montagna incavato sopra ad uno strapiombo. S’innalzavano da questo baratro tre guglie, due delle quali fungevano da picche per due corpi umani. Beatrice urlò e la sua voce si propagò per tutta la Montagna.

“Torniamo indietro!” urlò a sua volta Arianna “subito!”.

“Aspetta, Ari! Guarda là, alla fine della cengia vedo tre persone”.

“No! Torno indietro, Eva!”.

“Indietro dove? Possiamo unirici a quelle persone per vedere se possiamo aiutarci vicendevolmente”.

“Vai tu, Eva! Io torno indietro!”.

Nel girarsi con foga si sbilanciò e scivolò, ma s’alzò un vento fresco che sospinse Arianna nell’incavo della Montagna salvandola da una caduta letale. Beatrice iniziò a piangere e andò ad abbracciare l’amica. Tutto durò una frazione di secondo ma cambiò la visione della situazione.

“Forse Eva ha ragione. Aspettiamo qualche minuto per riprenderci e poi andiamo, ok? Te la senti?”. Arianna annuì e guardò Eva. “Dammi due minuti e arrivo”.

“Sono qui, non vado da nessuna parte senza di voi!”.

Un nuovo tuono, questa volta proveniente dalle profondità della terra, impose la sua forza nell’aria e quest’ultima trascinò via con sé interi pezzi di roccia; tutto si dissolse prima di

toccare il terreno. Coraggiosamente le tre amiche attraversarono la cengia per ritrovarsi davanti a tre ragazzi dagli occhi neri, iridi e pupille erano la medesima cosa.

“La Malattia” sussurrò Beatrice “esiste davvero, allora”.

“Tornate indietro prima che sia troppo tardi!” urlò Guglielmo.

“Troppo tardi per cosa?” domandò Arianna.

Lo sguardo nero di Guglielmo e di Cristiano sorpassò le tre ragazze per conficcarsi nelle guglie, picche di morte. Beatrice impallidì e pensò: “Sono stati loro. La Malattia li ha completamente soggiogati”. “Come sono finiti lì?” riuscì poi a chiedere.

“Stavamo camminando cinquecento metri più su e dovevamo attraversare un pericoloso impluvio e ci siamo messi a litigare. Si è alzato un fortissimo vento improvvisamente, abbiamo perso l’equilibrio”. “Gli abbiamo lasciati cadere per sopravvivere. Saremmo morti tutti” continuò Cristiano.

“E ora andatevene! La Montagna è nostra!”.

“La Montagna non vi vuole” replicò risoluta Eva.

“Noi saliremo questa dannata Montagna, che lo voglia o no, e saremo i primi a conquistarla”.

Guglielmo, mentre parlava, si avvicinò ad Eva fin quando non fu che a pochi centimetri da lei. Gli occhi completamente neri, dipinti di cattiveria. Così spinse Eva sul ciglio, verso lo strapiombo. Tutto successe in un secondo: Beatrice urlò e Arianna prese un sasso e lo lanciò con tutta la sua forza verso le gambe di Guglielmo. Si sentì un rumore secco, un urlo ed il ragazzo si piegò. Eva, immobile sul ciglio, approfittò della situazione per usare una spalla di Guglielmo come appiglio per allontanarsi. Il ragazzo continuava a lamentarsi per il dolore, il sasso lo aveva colpito alla tibia e ancora non si era alzato in piedi. Cristiano e Leonardo non si avvicinarono per aiutarlo.

“Tornate indietro se volete continuare a vivere. La Montagna è nostra. Se oltrepasserete questo spiazzo per salire troveremo altri modi per farvi scendere”. Così Cristiano minacciò le tre ragazze.

Leonardo e Cristiano si voltarono e ripresero il sentiero dopo lo spiazzo, abbandonando Guglielmo che non riusciva ad alzarsi in piedi.

“Ehi! Aiutatemi!”. I due compagni non si girarono e Guglielmo urlò: “Se siete qui è merito mio, sono io che vi ho guidato sin qui, sono io l’artefice di tutto!”. I compagni sparirono dalla sua vista. “Bastardi!”. Poi con odio si girò verso Arianna: “Mi rimetterò in piedi e ti ucciderò!”. Fece per alzarsi ma ricadde subito dopo.

“Se ti lasciamo qui da solo, se ti abbandoniamo alla notte, alle ore senza cibo e acqua, sarai tu probabilmente a morire. Ma la montagna ci ha insegnato un modo di vivere che non contempla bruttezze o vendette. Tutte le contraddizioni che ci sono nella vita si placano al cospetto delle cime maestose. Così la fatica sfocia in felicità, il silenzio in generosità e rispetto per l’altro, il sacrificio in libertà e la ricerca dei propri limiti in amicizia. Tutto su quelle cime e nel cammino verso di esse si pacifica, trova un suo posto, si riveste di pace, libertà ed infinito. Di gioia. Questa è la montagna che è dentro di noi e ci accompagna nel cammino della vita e ci dà forza. Anche forza di perdonarti nella tua Malattia e follia”.

Si udì un lungo rantolo, perfidi fiumi d’aria trascinati lungo rive di tenebra e poi un lamento, un eco terribile di grida feroci squarciò l’atmosfera. Caddero tremila metri di montagna, caddero guglie e rocce, senza pietà e senza avvertimento.

La Buia Montagna perse l’aria dai suoi polmoni e annegò nella pietra della sua roccia.

La Buia Montagna si risvegliò ritrovandosi solo ricoperta da praterie alpine e conifere. Perduta dimora delle nevi, la Cima maledetta si ritrovò all’altezza di ogni altro monte dolomitico.

“La Montagna sta crollando, sta morendo” sussurrò Gustavo. Era seduto sulla solita panca esterna del Rifugio. “Così come ti vidi nascere, così assisto al miracolo della tua distruzione. E, ancora una volta, non capisco come tutto questo sia possibile e come la roccia si dissolva nel nulla. Spero per noi tutti che Guglielmo possa tornare guarito”.

Grida spaventose, in un secondo lo spiazzo diventò la cima della Buia Montagna. Tutto ciò che c’era sopra sparì, anche Cristiano e Leonardo. Li vide Beatrice precipitare e poi chiuse gli occhi. Guglielmo non riusciva ad appoggiare la gamba, ma era vivo e sorretto da Eva. Arianna stava prendendo il suo zaino.

“Sono arrivato in cima, in cima ad una Montagna che sta crollando” sorrise sarcasticamente. “E ora che sono qui mi sento vuoto. Questa salita non aveva senso. E non posso tornare giù, la gamba non regge”. “Ti aiutiamo noi”.

“Non voglio il vostro aiuto! La Montagna cadrà ed io crollerò con lei!”.

Eva perse la pazienza: “Stavi per uccidermi! E noi ti offriamo comunque il nostro aiuto, una speranza! Stare qui significa morire!”.

“E che possa morire allora!”.

Il nero dilagò nel suo sguardo e usò il suo peso per trascinare Eva con sé. Caddero Guglielmo ed Eva, precipitarono fra le urla disperate e le lacrime di Beatrice ed Arianna, fra la desolazione della roccia monca.

Guglielmo ed Eva caddero e distrussero tutto ciò che rimaneva della Buia Montagna. Le urla ed i pianti si spezzarono e rimase solo silenzio e pace nella Valle.

Gustavo vide sgorgare dalle poche rovine di roccia della Buia Montagna acqua cristallina che formò un lago azzurro cielo, in perfetta armonia con il paesaggio della Valle. “Lacrime d’amore” pensò con tristezza.

III

La radio-sveglia partì d’improvviso ed Eva si svegliò di soprassalto. Ci mise un attimo a capire dove fosse, le sembrava di aver fatto un sogno lunghissimo e stranissimo. Poi, una voce alla radio catturò la sua attenzione: “E’ crollata ieri pomeriggio la Buia Montagna, senza danni, non c’è traccia degli ottomila metri di roccia. Al suo posto un luminoso lago di acqua fresca ed azzurra. Nessuno riesce a dare una spiegazione, gli abitanti della Valle sono sconcertati. Ho qui di fianco a me Guglielmo, il figlio del proprietario del Rifugio “Il Cristallo Nero...”

Eva spense la radio e chiamò in modalità conference le sue amiche Beatrice ed Arianna. Risposero subito ed entrambe affermarono che avevano appena sentito la notizia. E che avevano la stessa sensazione di Eva, di aver fatto un sogno lunghissimo ed alto ottomila metri.

“Chissà, forse” disse Arianna con il sorriso “la montagna più alta è dentro di noi e nei nostri sogni”. E Beatrice continuò: “e nelle cime del nostro animo per renderlo coraggioso, libero ma anche umile e attento ai piccoli doni della vita di ogni giorno”. “Già” annuì sorridendo Eva, toccando delicatamente i sassi dolomitici in cima al suo orecchio.

Quasi gemelli

Fabio Tittarelli

Brontola, in lontananza. Tuttavia, non sembra avere in animo di sguinzagliare rabbia. Il vento non è di quelli evocatori di pioggia, un sospiro tenue, carezzevole. Fa danzare le foglie di betulla, vezzose. Sa d'estate incipiente.

Renzo procede con passo lento, talvolta irregolare, dandosi pause generose, soggiogato dalle asperità del terreno. Un ritmo da confinato all'afasia urbana. Diverso, e del tutto, da quello col quale sarebbe asceso lui.

Non era questione d'età, tredici mesi sono niente, difatti gli amici li chiamavano "quasigemelli". Entrambi possedevano il medesimo soprannome, erano bonariamente definiti al plurale. Loro lasciavano fare, l'idea che fossero nati così a ridosso l'uno dell'altro li faceva sentire delle persone speciali, fuori del comune. Gradivano considerarsi insolitamente contigui. No, l'età non c'entra. Livio era più giovane solo d'un pugno di vagiti, pappine, capricci da assonnato; Renzo s'era appena avventurato a sgambettare per la stanza a braccia aperte per darsi equilibrio, che la madre già faceva risuonare l'urlo d'una nuova vita, piangendo poi di gioia nervosa, liberatoria, al rinnovare il calore del piccolo corpo sul proprio, estenuato. Ma la genetica aveva giocato a mescolare le carte, tra loro. Perché Livio è cresciuto accordando giorno a giorno il proprio fisico alla voglia di vincere ogni gara con se stesso, mentre Renzo ha dirottato sugli studi e l'introspezione, rinunciando a rincorrere il fratello lungo l'esaltante e arduo sentiero della vigoria atletica. Così, da "quasigemelli" Livio e Renzo hanno finito per distanziarsi nelle proprie scelte esistenziali, l'uno nella continua sperimentazione del proprio corpo congiungendosi, perlopiù in solitaria, alle cime più ardite quasi in un rapporto carnale; l'altro mietendo consensi e apprezzamenti come saggista e cattedratico, teorico in materia di risorse alternative. L'uno solitario per propria scelta, sentimentalmente legato alla sua unica passione, la montagna; l'altro infelicemente sposato per sua fortuna senza figli, quindi separato, quindi solo.

Adesso Renzo sale col fratello nello zaino. Per liberarne l'energia nel vuoto, disperdendola a beneficio della natura che tutto assomma. Perché Livio possa riabbracciare la sua amata.

Il tracciato si fa duro, nell'ultimo tratto, dove la faggeta lascia il posto a nudo pietrisco, sfarinatosi in millenni di sbalzi termici e dilavamenti. Dall'arco acuto del cielo screziato di nubi si stagliano i contrafforti della Signora, una teoria di canini raccolti come in ossequio attorno al gran molare della cima. Il suo respiro vira in ansimo, le gambe legnose rispondono solo all'inerzia, lacrime di sudore sgocciano ingrignando per pochi istanti il candore del sentiero.

È l'ultimo tratto, gli dice in un soffio, manca ancora poco, ce la faremo. Dammi la forza di arrivare, chiede a Livio. Lui non risponde, gli scarponi affondano nella fatica, ce la faremo, non dubitare, lo rassicura.

Gli affiora tra rododendri e campanule il ricordo ancestrale d'una innocua canzonatura, saranno stati alle soglie della pubertà, Livio sempre avanti di qualche passo inghiottito dai mughi, lui stringendo i denti per non mostrare l'entità della propria sofferenza, frugando nei polmoni alla ricerca di un supplemento d'energia. «Andiamo lumachetta, che la vetta non aspetta. Senti che rima, dammi retta, la vetta non aspetta...», e lo intonava giocoso, scevro da fatica, squillante quasi fosse sul palco di un teatro e la sua voce dovesse giungere al fondo della sala. «Non mi vedrai sconfitto ai tuoi piedi, maledetto Carter», rispondeva Renzo affannato, parafrasando la nota espressione di un eroe dei fumetti che allora si divertivano a leggere insieme. E l'altro rideva, scevro da fatica, tornando a ripetere tra i mughi «dammi retta, la vetta non aspetta, non aspetta...». Poi, giunto in cima gli arruffava i capelli, «ce l'hai fatta ad arrivare in vetta, mannaggia la rimetta...», e lo abbracciava, felice di aver condotto l'altra metà di lui alla vittoria.

Ecco, solo il ricordo è vivo. Lui, ora, riposa nello zaino, senza più canticchiare in rima esortando il fratello a salire, a salire. C'è troppo silenzio lungo il sentiero, pensa Renzo facendo leva sulle ginocchia a ogni passo, per alleviare le gambe sfinite. La scorge a pochi metri sotto l'austera croce di metallo tignato dal tempo, prima i capelli raccolti da un fazzoletto rosso fiamma, poi il corpo accosciato; davanti a lei due gracchi svolano chiamandosi con secche strida, che il vuoto amplifica e rende vibranti. Si solleva al sentirlo giungere affranto, trito di sudore, gli lancia un pallido sorriso che subito smorza, si porta sul ciglio dello strapiombo, torna a piegarsi sulle ginocchia, plastica, dandogli le spalle. È giovane, ma d'una giovinezza che si direbbe

collaudata, le movenze lente e sicure di chi non si teme e lo sguardo che ha già conosciuto dolore.

Renzo si toglie lo zaino, frettoloso ne estrae un pile, lo indossa. Solo dopo ha cura di tergersi il sudore, di affidare all'aria un soffio profondo a bocca semiaperta nel tentativo di regolarizzare il respiro. Lancia un'occhiata obliqua alla ragazza, non si aspettava di trovare qualcuno sulla cima, non è ancora la stagione vacanziera ed è giorno lavorativo. Questa presenza lo disorienta.

Lei si muove verso un masso affiorante dal terreno, vi si siede. Prende una barretta di soia dallo zaino, la porge a Renzo, gli occhi dritti su quelli di lui, senza riserbo. «Ne vuoi?».

Renzo ha un'esitazione nell'accettare, pensa che così facendo potrebbe prolungare la permanenza della ragazza sulla cima, e per ciò che deve fare non desidera testimoni. Però lei seguita a tendergli lo snack energizzante, lo invita a condividere, gli sembra sgradevole rifiutare. «Grazie», dice stringato. Poi, «io sono Renzo». E inizia a scartare la barretta.

«Elvira. Ma tutti mi chiamano Elli». Fa un sorriso più aperto, vagamente ironico.

Non c'è più traccia di temporale. Il cielo ha preso a sgranchirsi in fettucce di nuvole d'un bianco polveroso, scoprendo ampi spazi di sereno. A tratti salgono dal vallone attraversato da un rivolo d'acqua sentori floreali, come promesse di quiete.

Elli non dice altro, si limita a guardare verso l'abisso. Per un po' resta così, muta e immobile. Quindi si accomoda sul brecciolino ai piedi del masso usando lo zaino da guanciaie, chiude gli occhi. Si fa invadere da quell'incanto di silenzio e sole ammiccante.

Renzo estrae suo fratello imprigionato nell'urna di ceramica marezzata di verde intenso. Gli era sembrata amichevole per Livio, come un richiamo all'intensità delle abetaie. La ragazza mostra di non avere alcuna fretta, e lui arde per quell'incarico che ha preteso di assumersi, vuole estinguere Livio consegnandolo alla montagna e al vento per l'ultimo matrimonio col suo mondo perduto. Se lei si addormenta, pensa, faccio che non ci sia, che possa salutare Livio da solo a solo. Ma in quel momento Elli riapre gli occhi, li porta su di lui, sull'urna che stringe a sé quasi schiacciandola.

«E' mio fratello», si sorprende a dire Renzo, dopo un istante d'imbarazzo. «Me l'ha fatto promettere. Quando ancora mi pareva che non dovesse mai venire questo momento...». Fa un gesto vago con la mano, adagiando Livio a terra. Pensa a questa stranezza di spiegare a una sconosciuta l'inspiegabile, di rivelarle particolari intimi

tra l'urlo dei gracchi e lo sfilacciarsi delle nuvole. «E' stato un alpinista. Non sapeva cosa fosse la paura, mentre conosceva a perfezione il rischio, e se ne beffava. Una volta di troppo. La montagna, chissà, ha finito per sentirlo come un eccesso d'invadenza. Invece per lui era solo e soltanto amore. Travolgente amore».

Elli non parla, non muove un muscolo. Seguita a fissarlo seria, rispettosa, offrendosi al suo sfogo.

«Avrebbe potuto, io credo, sopportare la propria residua esistenza su una sedia a rotelle, ma non si è mai perdonato di aver mancato quell'appiglio. Forse non puoi capire...».

«Invece capisco», risponde lei, quasi piccata. «Capisco bene. Anch'io amo arrampicare. E sempre, quando sono in parete, rischio con me stessa un letale atto di superbia...».

Renzo non ribatte, ha bisogno di recuperarsi, stemperare l'angoscia di aver perduto metà di se stesso. Finora si è costretto a indossare la maschera del lutto freddo. Asciutto. Ora sente che è venuto il momento del rimpianto. «Mi ha scritto solo due righe, nient'altro. Due righe per dirmi che avrebbe desiderato volare da una cima e schiantarsi al suolo e riposare lì, annullandosi come parte della terra, ma inchiodato com'era su quella maledetta carrozzella non poteva che trovare un altro modo per chiudere i conti; così ha scelto il gas, che pure dalla terra proviene. Aggiungendo una postilla: ricordati la promessa». Inizia a piangere, dapprima lento, poi vinto da singhiozzi.

Elli gli s'avvicina, lo abbraccia. Lui abbraccia il fratello, che riposa tra i due. «Se ti va, lo salutiamo insieme», sussurra al suo orecchio.

Renzo fa sì col capo. La cenere, affidata al vuoto da quattro mani commosse, illuminata da un raggio di sole appare polvere d'argento.

Giuseppe e Marta

Rita Manzara

Quel mattino Giuseppe - detto banalmente Beppe - aveva deciso di affrontare per l'ennesima volta la montagna. O almeno, un sentiero di montagna. Nulla di che, se non si considerava il fatto che Beppe aveva ottantacinque anni suonati.

Aveva sempre amato la natura, tuttavia, e le sue gambe - anche se effettivamente deboli - conservavano l'attitudine alla realizzazione di quell'impresa.

Ci aveva pensato tanto, negli ultimi mesi, nei quali la nostalgia lo accompagnava lentamente verso il momento in cui avrebbe riabbracciato la sua Marta, che lo aveva lasciato da oltre vent'anni.

Non mancava forse molto a quel momento, ma prima sarebbe sicuramente arrivato il 13 giugno, quel 13 giugno in cui, se lei gli fosse rimasta accanto, avrebbero festeggiato i sessant'anni di matrimonio. Un anniversario importante, che forse non apparteneva più ad un'epoca in cui la vita delle persone era così frettolosa e cinica da non consentire di assaporare la bellezza della semplicità, il calore dei sentimenti, la fortuna di amare e di essere amati.

Beppe e Marta avevano avuto il privilegio di incontrarsi, di capirsi e di affrontare insieme un tratto della loro esistenza. Se la sorte non avesse deciso di separarli, sicuramente avrebbero ancora raccontato insieme la fortuna di aver scelto, in quel lontano giorno di luglio, di raggiungere le Sorgenti del Piave. Un percorso iniziato separatamente, continuato con il batticuore della scoperta dai Piani del Cristo fino al Rifugio Calvi e concluso con un ritorno insieme, un "insieme" destinato a durare per sempre.

C'era tanto sole, quel giorno: un sole quasi arrogante per il suo splendore assoluto dentro un cielo talmente terso da sembrare finto. La notte, Beppe aveva dormito male: era preoccupato per suo padre. Il giorno prima, attraversando il corridoio, dalla porta aperta della stanza ne aveva colto lo sguardo nello specchio del comò.

Da quel punto di osservazione aveva notato per la prima volta le occhiaie profonde, il colorito giallastro, ma soprattutto aveva colto negli occhi segnali di paura.

Per Giuseppe, che amava arrampicarsi sulle montagne, perdere suo padre significava amputarsi una gamba.

La mattina si era alzato presto e, dopo una spartana colazione, era partito con l'intenzione di camminare e basta.

Macinava passi senza mai tenere lo sguardo verso l'alto, senza chiedersi quale fosse la sua destinazione.

Era comunque nato e vissuto in un paese di montagna, ed i suoi piedi afferravano i sentieri prima ancora che la mente elaborasse una meta.

Quando aveva realizzato di essere ormai prossimo ai "Piani del Cristo", brevemente decise che sarebbe arrivato alle Sorgenti del Piave. Non voleva tornare troppo presto e ritrovare quello specchio, quel viso, quel dolore.

Quando arrivò al primo rifugio, sedette per una breve sosta vicino alla fontana e per la prima volta, forse, in quella giornata sollevò lo sguardo incontrando la croce.

Cristo ! - gridò la sua voce dentro di lui - Come farò! Come farò, tra poco, a tornare ancora qui, dove mio padre, dopo avermi portato in spalla lungo la strada, mi metteva giù per farmi tentare i primi passi...-

Non sapeva piangere, fatta eccezione per le lacrime versate da bambino, mai per capriccio ma per fatica, per malessere, per un'ansia da abbandono che non gli aveva dato tregua neppure quando aveva avuto consapevolezza del legame irripetibile tra genitori e figli.

Adesso sperimentava nuovamente quell'orrenda sensazione di essere in bilico sull'ignoto. Si ritrovò la faccia umida. Levò ancora gli occhi, pur sapendo che ogni preghiera sarebbe stata solo un riflesso del suo immenso dolore. E vide lei. Stava seduta su un grosso masso collocato appositamente per accogliere la stanchezza degli escursionisti. Il corpo minuto ma non esile era raccolto nella posa composta.

Quando rialzò la testa, l'azzurro degli occhi sembrò lottare con il cielo in un'impari gara di splendore. E accadde, non si sa come: quegli occhi sorridenti finirono nei suoi, che erano pieni di lacrime non ancora piante.

Si avvicinò, realizzando che lei aveva percepito il suo dolore. Lei, però, non gli chiese nulla. Seguirono alcuni passaggi banali ma necessari - lo scambio delle identità, qualche informazione quasi ad uso turistico sulle possibili passeggiate da quel punto

- poi, di comune accordo, proseguirono affiancati e silenziosi verso le Sorgenti del Piave.

Per Beppe, pur in preda al tormento, cominciavano a riapparire alcuni dei colori tipici di un'estate dirompente: il verde dei prati, il grigio delle montagne.

Non avrebbe mai voluto che quel percorso finisse, eppure raggiunsero la meta. "Ecco." - pensò - "Ora una stretta di mano, poi io tornerò a casa, abbraccerò mio padre stando attento a non fargli capire ciò che, purtroppo, ho compreso, e sentirò lo scorrere dei giorni aspettando di dirgli addio. Non ci sarà altro: nessuna speranza, solo il silenzio nell'anima." Sentiva, però, che quell'incontro non poteva essere avvenuto solo per caso: anche se era azzardato pensarlo, quella era la donna della sua vita. Propose, allora, di proseguire verso il Rifugio Calvi. Lei accettò e rimase ad ascoltarlo lungo tutto il percorso. Beppe era, solitamente, di poche parole ma quella volta raccontò, sia pur sinteticamente, tutta la sua vita, soffermandosi sull'ultimo, invalicabile ostacolo: la malattia di suo padre.

Quando giunsero, infine, a destinazione, lei gli prese la mano davanti al panorama meraviglioso delle montagne rosate e rimasero così, per moltissimo tempo, senza dire più nulla.

Da quel momento, Giuseppe si sentì più forte: aveva la certezza che non sarebbe stato mai più solo. Col tempo, poi, Marta gli insegnò con la sua presenza, con la sua dolcezza, con la sua forza, ad affrontare la vita, perfino a sopportare la separazione definitiva da suo padre, avvenuta un anno più tardi, accettandola come un passaggio di vita, inevitabile anche se lacerante.

Per fortuna, il suo vecchio era riuscito a partecipare al matrimonio, il 13 giugno dell'anno dopo. Una cerimonia semplice, com'era nel loro stile: la chiesetta "Madonna delle Nevi", la Val Visdende a far da sfondo al commovente rito di consegna reciproca delle loro vite. Quel giorno anche suo padre, con il quale non era più necessario mentire, sebbene debole e provato aveva manifestato un felicità - inusuale anche per il suo carattere da sano - sapendo che suo figlio avrebbe condiviso l'esistenza con un essere così unico com'era Marta.

I ricordi, poi, avevano cementato anno dopo anno quell'amore rendendolo solido come la montagna. Marta era la roccia cui aggrapparsi per superare tutti gli ostacoli della vita: le difficoltà del lavoro, i figli che non arrivavano, la tardiva paternità con le relative preoccupazioni per quella nuova, fragile creatura che si era, poi, rinforzata con il tempo e la cura.

Avevano avuto una bambina - Miriam - che all'inizio aveva richiesto continue attenzioni perché cagionevole e delicata. Anche lei, tuttavia, era diventata una ragazza piena di gioia di vivere grazie ai suoi genitori, soprattutto a sua madre. Nel segreto del suo cuore, Beppe aveva ribattezzato sua moglie "la cima inespugnabile" perché sapeva che, nonostante l'indescrivibile sentimento che provava per lei, non avrebbe mai potuto eguagliare ciò che lei aveva saputo offrirgli. Era stato così anche quando, tanti anni dopo il primo incontro, lei gli aveva preso nuovamente la mano, con un gesto quasi casuale, invitandolo a sedersi. Con la calma e la tenerezza che l'avevano sempre contraddistinta gli aveva spiegato che quello era un commiato, non un addio, perché l'amore non conosce le barriere della morte. Dopo, Beppe era diventato nuovamente un'altra persona: non aveva perso la forza faticosamente conquistata perché era certo di riunirsi, prima o poi, con Marta, tuttavia s'era fatto chiuso, schivo, isolato dal mondo.

Le montagne erano rimaste, per lui, l'unico canale di comunicazione con la realtà. Aveva ripreso a partire, il mattino presto, per affrontare sentieri e passaggi ritrovando - almeno in parte - la pace interiore. Passeggiava sempre con passo deciso e lento e intanto parlava a Marta col pensiero, commentando la sua giornata, chiedendole consigli, raccontandole ricordi. Tra un percorso e l'altro cominciò, pian piano, a trascorrere sempre più tempo. Erano passati gli anni: era diventato vecchio, ormai, ma non se n'era quasi accorto. Così, quella mattina, si preparò a partire. Come tanti anni prima, fece colazione per prendere forza. Prima di uscire si recò nel salotto e, come ogni giorno, baciò la foto sorridente di Marta che sembrava guardarlo con quell'indulgente sentimento che gli aveva dedicato per tutto il loro tempo terreno. Pensò di telefonare anche a Miriam per raccontarle il suo proposito, poi desistette perché sapeva che la figlia avrebbe tentato di dissuaderlo dall'impresa.

Cominciò a camminare lentamente ma senza sosta, sopportando il fastidio di un sole troppo caldo per soffermarsi sul cielo limpido, così uguale a quello che aveva fatto da cornice al primo incontro. Fingeva di ignorare - o forse ignorava davvero - gli sguardi che lo avvolgevano di preoccupazione mentre camminava.

Arrivò al Rifugio "Piani del Cristo" dopo un tempo interminabile. Aveva il respiro corto, eppure voleva fare solo una sosta e poi andare ancora avanti. Sedette accanto alla fontana e alzò gli occhi verso la croce, come aveva fatto nel lontano mattino in cui piangendo per suo padre aveva trovato l'angelo della sua vita. Alle spalle, la montagna

sembrava un'enorme barriera tra la sua anima e quella di sua moglie. Chiuse gli occhi e percepì il bisogno di lasciarsi andare, di volare oltre, di sentirsi nuovamente libero dalla paura e dal dolore rinascendo come tanti anni prima. Sorrise, e piegò il capo. L'azzurro del cielo prese la forma degli occhi di Marta e lo catturò in un abbraccio senza fine.

La corda invisibile

Caterina Cedrone

Era proprio quello il momento giusto della giornata, quello che preferiva, quello in cui non è né giorno, né notte, dove le cose intorno sono tutte nere mentre il cielo è di un blu profondo e brillante; è il momento in cui potevi sentirti protagonista di un quadro di Magritte.

E così se ne stava lei, la sagoma scura del corpo avvolta su se stessa e gli occhi spalancati nel tentativo di non perdere neanche un dettaglio di quello che aveva intorno.

Un tremolio impercettibile delle ciglia, rivelava però che il rumore dei pensieri nella sua testa era troppo e davvero in contrasto con il silenzio della Montagna; si percepiva la fatica che faceva per eliminarlo o almeno tenerlo a bada.

A tratti strizzava gli occhi come per favorire quella concentrazione che tardava a venire, quel senso di silenzio e di assoluto che era andata a cercare fino a lassù.

Poi al rumore nella testa se ne aggiunse un altro più lieve, ma allo stesso tempo più insistente e perentorio. Era troppo! Doveva proprio voltarsi. E lentamente si alzò, si scrollò i sassolini che inevitabilmente si erano appiccicati al fondo dei pantaloni ed entrò con un sospiro nella folata calda, odorosa e rassicurante del rifugio in legno che da chissà quanti anni era lì, in bilico sul valico, protetto (o minacciato?) da enormi massi che lo sovrastavano e dentro i quali anfratti le stanzette si snodavano e incastonavano assecondandone la forma e l'andamento.

Erano tutti lì ad aspettarla per la torta alla cannella che il cuoco del rifugio aveva pazientemente cucinato portandosi nella gerla tutti gli ingredienti che sarebbero serviti a confezionarla. Si unì subito all'allegria generale e ricevette volentieri i baci umidi e odorosi delle sue bambine. Poco convinta del risultato che avrebbe potuto ottenere, le aveva portate lì per insegnar loro ad amare la Montagna, a fare pratica di Montagna, ma più di ogni altra cosa voleva mettere alla prova se stessa, vedere se riusciva ancora ad affrontare spensieratamente imprese s p e r i c o l a t e senza provare quel nodo allo stomaco, quell'offuscamento della mente che le impedivano persino di decidere che

cosa affrontare, perché proprio quando la decisione stava per essere presa, all'improvviso comparivano mille validissimi motivi per rimandare o rinunciare.

Una nuvola di troppo, dei guanti spaiati, un dolore impercettibile al ginocchio. Tutto si trasformava in un ottimo motivo per non andare e, in fin dei conti, per rimanere con la sua famiglia.

Stavolta si trattava del disgelo. Dopo un inverno con abbondantissime nevicate, così, in prossimità dell'estate, la Montagna si trovava ancora incrostata di neve soprattutto nelle conche larghe e accoglienti e nelle pieghe buie e strette che le rocce formavano nel loro avvicinarsi e allontanarsi, spaccarsi e ricomporsi, sulle cenge e nei camini.

“Piccozza, ramponi ed esperienza ci vogliono per salire oggi!”

Così aveva detto e diceva ancora l'esperta guida alpina, gestore del rifugio; come non dargli retta!

Nello zaino, piuttosto pesante per delle spalle non più allenate come le sue, c'era tutto; mai come quella volta era stata orgogliosa di non aver dimenticato niente, proprio come faceva quando doveva preoccuparsi solo di se stessa e un compagno e delle figlie ancora non li aveva.

C'erano i ramponi, l'amata piccozza e l'imbrago e già si emozionava al pensiero che avrebbe potuto usarli ancora.

Ma no! Ma no! Questi pensieri venivano scacciati via e dentro sentiva una Montagna fatta di emozioni che non riusciva a scalare, non riusciva nemmeno a vederne la cima per poter tracciare una via.

No, perché ogni volta che immaginava lo scarpono ramponato mordere la neve, immediatamente vedeva la stessa cedere, cadere giù e trascinarla in un precipizio. Ogni volta che le pareva di sentire le dita che si serravano su un appiglio, proprio quando la pelle e la roccia diventavano un tutt'uno, ecco che le dita cedevano, l'appiglio spariva e di nuovo l'angoscia montava come anche la frustrazione e il senso di impotenza perché PRIMA non era così, non era per niente così.

La mente era libera, il corpo sicuro, la scalata un'apoteosi senza fine.

Cosa era cambiato?

Per provare a capirlo faceva appello alle sue emozioni, le cercava nel passato ripercorrendo ricordi indelebili fatti di tenacia, stupore, inconsapevolezza. Aveva messo gli sci ai piedi per la prima volta che aveva 8 anni, in una valle che le appariva sperduta, che nessuno frequentava perché per arrivarci gli adulti dovevano prima

affondare fino alle cosce. Glieli avevano messi con un sorriso di incoraggiamento, ma anche come se fosse la condizione più normale del mondo trovarseli ai piedi e saper gestire subito l'equilibrio sul quel bianco abbagliante.

Le avevano insegnato in 10 minuti la tecnica dello spazzaneve, per frenare, dicevano, su un pendio dolce che spesso aveva affrontato con la sua piccola sorella dentro un fiammante slittino arancione. E poi, VIA! Subito in mezzo all'infinito bosco di faggi a inseguire le orme di lupi e a cercare con lo sguardo le tracce della lotta notturna con qualche malcapitata preda.

Così per stagioni, per anni, finché quegli strumenti divennero consapevolmente una via per la libertà, per la ricerca del silenzio e del percorso più agevole.

Quella montagna dalle sommità arrotondate che raramente lasciano spazio a rocce aguzze se non nei massicci più alti, rappresentava la meraviglia costante; a volte gli inverni erano più nevosi e allora i rami degli alberi si piegavano fino a terra a formare bitorzoluti igloo in cui si nascondevano i cervi e le volpi; altre volte invece la neve era talmente poca che bisognava fare attenzione a non scorticare la soletta dello sci e rischiare un capitolombolo tra i piccoli faggi che la neve non era riuscita a coprire e che formavano l'intricato sottobosco nei punti in cui la luce del sole riusciva a raggiungere il terreno.

Ma era lì che aveva cominciato a emozionarsi, era lì che tornava anche se la vita l'aveva portata lontano da quei posti.

L'estate invece era diverso perché si andava in quelle Montagne che imponenti e completamente fatte di roccia chiarissima, spuntavano da prati erbosi e pieni di fiori colorati. Era il momento di apprezzare la salita impegnativa, di capire come fare i nodi e dove mettere i piedi e poi sempre nella testa il ritornello: "un piede e una mano sempre ben saldi quando ti sposti". Sì, un piede, una mano, poi l'altro piede, poi l'altra mano ...Lo spettacolo dalla vetta era qualcosa di struggente: le nuvole erano vicinissime, così gonfie, ricciolute e bianche, il cielo era troppo azzurro, lo sguardo poteva spaziare lontano e le gambe potevano restare a penzoloni nel vuoto mentre il vento si impadroniva dei capelli portandosi via ogni pensiero e lasciando addosso solo quel senso di potenza e di benessere che ti faceva venire voglia di salirne un'altra e un'altra ancora, lasciando al riposo il tempo minimo, necessario a ricaricare i muscoli e a sciogliere l'acido lattico che si accumulava nei glutei quando le discese per i ghiaioni venivano affrontate con una corsa liberatoria ed eccitante. Quelle avventure si erano

trasformate in qualcosa di più serio ed entusiasmante, erano diventate quasi un'ossessione, quando, cercando amici con cui andare in montagna, si era trovata nel covo di veri appassionati che l'avevano tirata dentro le loro z i n g a r a t e con entusiasmo. Ghiacciai, speroni, campanili e morene. Ramponi, piccozza, sci, mani spellate e gambe veloci.

Settimana dopo settimana, senza sosta. Si tornava la domenica sera e già il lunedì si programmava l'uscita, perché anche la pianificazione dell'avventura successiva era essa stessa un'avventura capace di emozionare, immaginata nei piccoli dettagli prima di essere vissuta. Tutti improvvisamente ridevano e battevano le mani: il rifugista stava cantando con voce profonda e allo stesso tempo scherzosa, una canzone in un dialetto strano che ricordava una lingua lontana, ma che ancora alcuni abitanti di quelle sperdute valli parlavano fluentemente. E la canzone sembrava a tratti drammatica, a tratti comica e lo si potevaintuire solo dalle espressioni mutevoli di quel viso abbronzato coperto dalla barba bianca sapientemente trasandata.

Fuori ormai era completamente buio e la luce dorata delle lampadine rendeva il rifugio una gemma preziosa e scintillante, pronta per essere rubata da un gigante avido.

Le bambine e i loro piccoli amici erano stanchi, il cane già da un pezzo se ne stava rintanato nel suo giaciglio sotto il tavolo delle colazioni e alcuni escursionisti avevano raggiunto le spartane e confortevoli cuccette per distendere la schiena e le gambe ed essere pronti per una partenza all'alba verso una delle tante famose destinazioni delle quali quel rifugio era snodo cruciale.

Tutti erano stanchi, compresi gli aiutanti che avevano davanti ancora del lavoro. Infatti, quando la sala si sarebbe liberata, avrebbero dovuto sollevare tutte le panche, pulire i pavimenti, sistemare tutta la cucina e infine preparare i tavoli per la colazione.

Finalmente il buio e il silenzio diventarono assoluti nonostante questo fosse reso meno surreale dal gemito soddisfatto della sua bambina stanca che le dormiva accanto.

I 2.600m di quota si facevano sentire, il cuore correva veloce e il sonno stentava a venire. Ormai da qualche anno l'alta quota le portava qualche inconveniente come questo. Era lo scarsissimo allenamento? L'età non più fresca? O erano ancora quei pensieri ...

Nel dormi-veglia vedeva la linea di salita, precisa sul fianco della Montagna, ma non appena si accingeva a percorrerla, essa spariva e con lei la forza e la sicurezza che un istante prima sentiva incrollabili. Finché l'odore del pane fresco non si fece strada tra le assi di abete svegliando con la sua delicatezza tutti quanti.

La luce entrava prepotente dalla finestra i cui scuri erano stati spalancati con un gridolino di gioia dai bambini che inspiegabilmente e contrariamente al loro solito, erano già vestiti e pronti per scendere.

Quella luce e quell'entusiasmo facevano affiorare alla coscienza i veri motivi per i quali quella sensazione, che aveva il rifiuto di identificare con la parola paura, la percorreva quando immaginava di voler affrontare una salita impegnativa.

Lo sapeva e non lo ammetteva per questo la chiamava con diversi sinonimi: prudenza, maturità, ponderatezza ...

In realtà un altro Amore si era fatto largo nel suo cuore, un Amore che non poteva prevedere di poter provare. Era qualcosa di talmente assoluto e potente che annullava tutto il resto. Certo, era innamoratissima del suo compagno, ma non era questo tipo di Amore che le impediva di andare. Anzi, quando erano solo loro due, le scorribande tra i monti anche in situazioni poco sagge non erano infrequenti.

Era un Amore che la faceva sempre sentire tirata da una corda invisibile e tenace che aveva un nodo profondissimo nelle viscere e si attaccava a un altro essere intorno alla vita. Da questa corda passavano tutte le emozioni in una danza continua e incostante; passioni di altissima purezza, fino a pensieri distorti e nervosi che ogni tanto rendevano quella corda insopportabile. Ma di qualunque colore la corda fosse, d'oro e scintillante o nera e appiccicosa, era proprio lei che la teneva a terra, che limitava i suoi movimenti e che la faceva sentire bloccata.

Era anche una corda che serviva per giocare, che consentiva di mantenersi sempre all'erta ed era la preferita delle sue bambine che ne disponevano a proprio piacimento con ingenuità come se fosse la cosa più normale dell'Universo essere legate alla propria madre in quel modo.

Quando la corda, raramente, scioglieva il suo nodo, il senso di colpa veniva liberato e allora non c'era scampo, bisognava tornare al più presto a legarsi.

Sembrava come se la corda sciolta fosse un incantesimo a tempo; infatti i cicli emotivi si ripetevano a ritmi regolari ed erano sempre gli stessi: gioia, appena il nodo si scioglieva, dubbio quando la corda spariva e voglia di legarsi ancora quando ci si allontanava troppo o per troppo tempo.

Il rifugio era in fermento e con esso tutte le persone che in quel momento lo abitavano.

Cascade di thè fumante andavano a riempire i thermos infreddoliti, tazze di caffè-latte volavano sopra le teste per raggiungere anche le persone più lontane dal capo-tavola, i coltelli tentavano invano di spalmare il burro conservato a “temperatura ambiente”, mentre i primi escursionisti salutavano sull’uscio pronti e con lo zaino perfettamente affardellato in spalla.

Era chiaro che la cima non l’avrebbe salita da sola, aveva dato retta al rifugista e ai suoi amici che non si erano resi disposti ad andare e allora che fare?

Provò a cercare l’avventura nella risalita di un nevaio scosceso per raggiungere una forcella da cui filtravano i raggi del sole ancora basso.

Come farlo?

Provò a radunare tutti quelli disposti a seguirla, adulti e bambini.

Molti accettarono con entusiasmo e presto si formò una cordata spezzettata con gli adulti che si inframmezzavano ai bambini.

A quel punto annunciò che avrebbe battuto la traccia e volle le sue bambine dietro di lei, il compagno a chiudere e poi gli altri e cominciò a dire: “la punta, in salita, nella neve, si usa solo la punta dello scarpone; e si deve dare un bel calcio alla neve, a ogni passo!”.

Le bambine la imitavano ripetendo “calcio – calcio – calcio – calcio!”

E quella litania decisa liberava le emozioni, la corda si allentava e nonostante ciò teneva.

Alla forcella un altro invitante pendio fu subito in vista e a tutti prese la voglia di salire, e salire ancora fino a una croce di ferro ben visibile sul cielo terso.

Si, sulla cima lo spettacolo era proprio bellissimo, le emozioni di un tempo di nuovo affioravano e si espandevano nel cuore, tanto che la voglia di scendere si trasformò in un’altra litania: “tacco – tacco – tacco – tacco!”

Quanto era bello vedere le proprie bambine saltare sicure sul nevaio mentre la corda scintillava come un cristallo di ghiaccio, sempre più sottile, divorato del sole. Con stupore si accorgeva che le emozioni che provava erano le stesse di quando affrontava una salita impegnativa durante il PRIMA, la soddisfazione era la stessa e forse ampliata dal vedere come quelle creature reagivano alla montagna, come si entusiasmano, come gli occhi brillavano considerando quello che facevano come la più suprema avventura.

E allora prese anche lei a saltare all'impazzata giù per il nevaio cercando di sentire con tutti i muscoli del corpo agile gli scarponi affondare nella neve, le ginocchia piegarsi a ritmo e i piedi dare la spinta in alto aiutati dal movimento ampio delle braccia.

L'estate stava arrivando, la neve si sarebbe presto sciolta e ne era sicura: la prossima volta sarebbe stato sulle rocce e ci sarebbe voluta una corda in nylon, bella resistente e colorata perché ormai la corda invisibile era sparita e la via per scalare la montagna più alta dentro di lei era stata trovata: bisognava solo, pazientemente, salirla.

Diritti d'autore

Gli autori, ai sensi dell'art. 10 del regolamento del bando di concorso, hanno ceduto al Cai a titolo gratuito il diritto di pubblicazione dei racconti, senza aver nulla a pretendere da questo per il diritto d'autore.

I diritti d'autore e di sfruttamento dell'opera (intendendo con questi i diritti di riproduzione parziale e totale dell'opera in qualsiasi forma, tipografica, elettronica e digitale in Italia e nel mondo) rimangono comunque in capo ai singoli Autori, ai quali non sarà mai richiesto alcun contributo economico e/o di nessun genere, in alcuna delle fasi del concorso o in relazione a iniziative connesse allo stesso.

Con l'adesione al concorso si intende tacitamente implicito il consenso alla pubblicazione dell'ebook.

Gli autori hanno garantito l'originalità dei racconti, manlevando il Cai da ogni eventuale contestazione in merito.